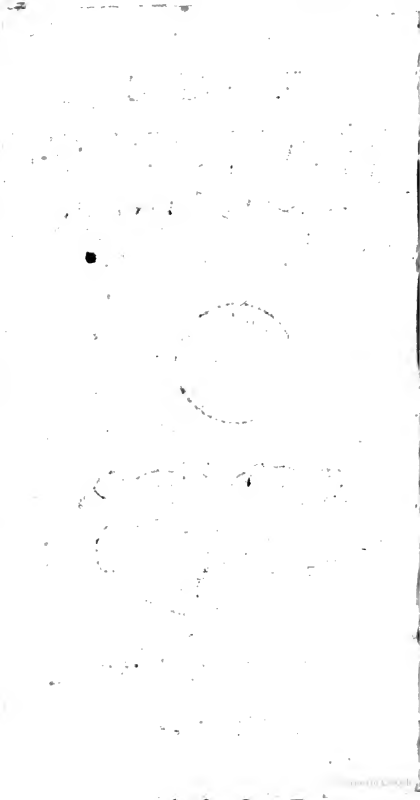
RIME
D' ANGELO
DI COSTANZO.

IN BOLOGNA M.DCC.IX.

Nella Stamperia di Gio: Pietro Barbiroli, alla Rosa. *Con licenza de' Superiori.*

ALL' ILLUSTRISSIMO
SIG. MARCHESE
GIO: GIOSEFFO FELICE
ORSI.

DOpo aver noi determinato di pubblicar colle stampe le Rime del famoso Angelo di Costanzo, che per l'addietro non erano mai state impresse in volume speciale, non ci ha bisognato deliberar lungo tempo qual Nome volessimo porre in fronte di questa edizione, e ci è subito concordemente venuto nell' animo di doverla offerire a voi (Illustrissimo Sig. Marchese) in cui con-

corrono tutti que' titoli, per li quali sì fatte opere si sogliono a chi che sia dedicare. Imperocchè o le dedicazioni de' libri si fanno per procacciare ad essi un protettore, che li difenda dall' altrui maledicenza, e raffreni coll'autorità sua chiunque avesse in animo di calunniarli; e come che il presente libro, che è opera accreditatissima di lodatissimo autore non abbia, per nostro avviso, gran bisogno, che altri prenda le sue parti, tuttavia, per quanto in ciò gli potesse far d' uopo, certa cosa è, che niuno il può far meglio di voi, il quale non pur questo poeta, ma tutta la italiana poesia, e tutti i più eccellenti autori di essa avete dalle straniere calunnie difesi, e vendicati. O si dedicano poi i libri come per modo d'un tributo, che si dee rendere, e pagare a quelle persone, che nella materia, di cui tratta

il libro, sono chiarissime, ed anche per tal capo si conveniva il far questo dono a Voi, che in ogni sorta di letteratura, ma specialmente nella poetica facultà, auete occupato sì alto, ed onorato luogo, ed a cui gli eruditissimi uomini della età nostra indirizzano perciò i loro volumi, e consacrano i loro studj. Avvi anche un' altra cagione, percui si sogliono i libri dedicare; e questa è, quando dalla persona a cui si presentano si sia ricevuto largo, e ragguardeuole beneficio, e massimamente se alcuno ajuto se n'è ricavato per condurre a fine l'opera dedicata. Il che essendo per l'appunto a noi accaduto, a i quali di molti sceltissimi libri, che nella vostra domestica libreria serbate, è stata da voi benignamente fatta copia, e specialmente di quelli, nè quali le rime di questo autore erano quà, e là dis-

perse, ogni ragion vuole, che non ad altri, che a Voi ora le dedichiamo, se pure può essere dedicazione quella, per cui una cosa, che è Vostra, e solo da Voi ci è venuta, con poco cangiata forma vi è per noi restituita. Per lo che non tanto vi preghiam noi (Illustriss. Sig.) a ricevere in grado quest'opera, quanto vi ringraziamo d'averci Voi stesso somministrato, onde ricavar cosa, per cui dal comune de' Letterati qualche merito avrà forse la nostra diligenza; e d'averci anche ad un tempo stesso dato campo di comparir pubblicamente quali con vero ossequio ci professiamo

Di V. S. Illustriss.

Dalla Villa il primo d'Ottobre 1708.

Umilissimi Divotissimi Servidori
Raimondo Antonio Brunamontini, e
Agostino Gobbi.

AL

AL LETTORE.

Quanto dolce, e leggiadro Poeta fosse Angelo di Costanzo Gentiluomo Napoletano, che fiorì intorno la metà del sestodecimo secolo, non accade che quì dimostriamo; e ci basterà il dire, che non pure nei felici tempi, ne' quali ei visse, ed in questo presente risorgimento della volgar poesia, ma eziandio nel secolo più depravato egli fù sempre appresso i più chiari ingegni in altissima stima. Le cui Rime non essendo mai per l'addietro state raccolte, e pubblicate tutte insieme, abbiamo creduto di far cosa non meno grata, che profittevole agli amatori delle buone lettere, raccogliendole noi da diversi libri, ne' quali erano sparse, e dandole ora alle stampe. Egli è il vero, che oltre quelle, che ci è venuto fatto di ritrovare sì ha contezza d'alcune altre Rime di questo Scrittore; frà le quali è specialmente *una Commedia ordita da lui in una notte, e scritta in quattro dì, ed un Oda fatta alla fama della fuga del Langravio*, come egli stesso afferma nella seconda delle tre lettere da lui scritte a Bernardino Rota, le quali si leggono fra le impresse per Aldo Manuzio in Venezia nel libro 3., e nella biblioteca Napoletana del Toppi si fà anche menzione di qualche componimen-

to Italiano del Costanzo inserito in una raccolta fatta per Sigismondo Rè di Polonia; ma non essendoci per diligenza fatta potuto riuscire, ne di trovar la Commedia; o l'Oda accennata, ne di vedere cotesta raccolta, abbiamo riputato di non dover indugiar di vantaggio a i letterati il piacere di auer in tanto alle mani tutte quelle rime, che di lui ci sono pervenute, nella edizione delle quali ci è paruto di dover seguitar più tosto l'antica ortografia, colla quale le abbiamo trovate altra volta impresse, che quella, che a questi ultimi tempi è stata introdotta; non perche ci arroghiamo di giudicare qual delle due si debba all'altra preferire, ma perchè, trattandosi di opera antica, abbiamo riputato esser più convenevole alla dignità di essa, se alla maniera antica, e tal quale dovette uscir della penna del suo nobilissimo autore, più tosto che in altra nuova foggia fosse per noi pubblicata. Di ciò che appartiene alla chiarissima prosapia di Costanzo, alla vita di questo scrittore, ed alle opere per lui composte, non istaremo quì a favellare, giacche sarà trà poco alle stampe la dottissima opera del Sig. Appostolo Zen, nella quale non pur di questo, ma di tutti gli altri Italiani rimatori si darà piena contezza; al qual letterato come auguriamo vita, ed agio per condurre a fine sì bella fatica, così professiamo molte obbligazioni per li lumi, che in questa occasione ci hà somministrati.

Ri-

RIME D' ANGELO DI COSTANZO.

*

SE non sete empia tigre in volto umano,
Spero, dolce mio mal, ch'umide avrete
Le guance per pietà quando, vedrete,
Come m'ha concio amor da voi lontano.
Pur temo, oime, che tal sperar sia vano;
Che sol ch'io giunga vivo, ove voi sete,
Quella virtù, che ne' bei lumi avete,
Mi farà a voi parer libero, e sano.
Ne varrà, che piangendo io vi dimostri,
Che tutto quel di ben, che in me risplende,
E' del raggio divin de gli occhi vostri:
Beltà crudel, che in duo modi m'offende:
Pria col ferir, poi col vietar, ch'io mostri
L'alte piaghe, onde il cor mercede attende.

L'eccelse imprese, e gl'immortal trofei
Di tanti illustri eroi, donde nascete,
Donna fiera, e crudel vincer credete,
Trionfando de' pianti, e dolor miei.
Mà se morta è pietà, spero in colei,
Che sola mi può dar pace, e quiete,
Che farà breve il gran piacer ch'avete,
Troncando i giorni miei nojosi, e rei.
E sol col cener mio muto, e sepolto
Sfogar potrete il gran vostr'odio interno,
Che per amarvi troppo avete accolto.
Ch'io con lo spirto fuor di questo inferno
Sol goderò del bel del vostro volto,
Dipinto in quel del gran Motore eterno.

Penna infelice, e mal gradito ingegno
Cessate omai dal lavor vostro antico;
Poiche quel vago volto al Ciel sì amico
Ha le vostre fatiche in odio, e à sdegno.
Ma se come Tiranno entro al suo regno,
Vi sforza Amor, nostro mortal nimico:
Tacendo gli occhi belli, e 'l cor pudico,
Scrivete sol del mio supplicio indegno.
E perche ancor di ciò non si lamenti,
E ver noi più s'inaspri, abbiate cura,
Che fuor non esca il suon de i mesti accenti;
Sì che queste al mio mal pietose mura
A i parti vostri, e a' miei sospiri ardenti,
Sieno in un tempo culla, e sepoltura.

Quella cetra gentil, che 'n su la riva
Cantò di Mincio Dafni, e Melibeo
Sì che non sò, se in Menalo, o 'n Liceo
In quella, ò in altra età simil s'udiva,
Poiche con voce più canora, e viva
Celebrato ebbe Pale, ed Aristeo,
E le grandi opre, che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise, e de la Diva;
Dal suo pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento,
Par che dica superba, e disdegnosa,
Non sia chì di toccarmi abbia ardimento,
Che se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Del foco, che dal Ciel Prometeo tolse
Per dar lo spirto à l'uom caduco, e frale,
Però che impresa fù più che mortale,
Irato Giove far vendetta volse,
E'n Scitia di catene empie l'avvolse,
Ove pascendo il fiero augel fatale
Del suo cor rinascente, anzi immortale,
Frutto conforme alla su'audacia colse.
Simile avviene a me, che troppo ardita-
Mente, furai dal vostro divin volto [vita.
La fiamma, onde i miei scritti hàn fama, e
Ed or in stretti, e duri nodi involto,
Pasco de la mia pena aspra, infinita,
Il pensier vostro, a vendicarsi volto.

Ricca nave dal porto a pena uscita
Carca non pur di perle, e d'oro, e d'ostro,
Ma di tutto il tesor del secol nostro,
A solcar l'aspro mar di questa vita,
D'Orion la ria stella incrudelita
Con la forza di Borea, e d'Euro, e d'Ostro
T'avria sommersa; se dal sommo chiostro
Non ti porgea l'alta potenza aita.
La qual de l'universo udito il pianto,
E conoscendo poco abile il fato
A sostener del mondo un odio tanto,
Rese a l'onde il primier tranquillo stato,
E con la scorta del suo lume santo
Ti mostra il corso omai lieto, e beato.

Poi che al partir fu sì veloce, e presta,
Quasi sul cominciar, mia lieta sorte,
E de le dolci mie speranze morte,
Sol per sepolcro la memoria resta,
Con speme di trovar lasciando questa,
Ne l'altra patria vita assai men forte,
Priego, che mi sottragga ognor la morte,
A l'unghie di fortuna aspra, e molesta.
Ma perche il suo costume antico mena
Ad interromper le sue voglie ingorde
Qualche vita d'altrui gaja, e serena,
Tien sempre a prieghi miei le orecchie sorde,
Per quel, ch'io pensi, ch'in troncar mia pena
Le parria da se stessa esser discorde.

In quella patria, che con tanto affanno
Sommise, avendo la virtù per guida,
Trovò pur il gran Cesare omicida,
Nel quarto del suo impero, infelice anno.
Ma amor, de la mia vita empio tiranno,
Non trova in me pensier mai, che l'uccida;
Ne che liberi il core, ov'ei s'annida,
Fatto signor per frode, e per inganno.
E veggio ben, che son duo lustri interi,
Ch'avendo la ragion messa in essiglio,
Lega, sforza, e minaccia i miei pensieri;
I quai per tema del suo fiero artiglio,
Non anno ardir, come seguaci veri,
Di farla ritornar, prender consiglio.

Chiuder non posso a quel pensier le porte
Che mi reca voi viva entro la mente,
Ch'ei per virtù del vostro raggio ardente
V'entra per forza, e studia a la mia morte.
Ne può mai nascern'altro in me sì forte,
Che contrastargli alquanto ardisca, o tente,
Che'l cor godendo avervi ognor presente,
Vuol ch'ogn'un taccia, e'l mio morir comporte.
Quindi si può veder quanta speranza
Poss'io tener, d'aver quieta un ora
Di quel poco di vita, che m'avanza,
Se da sì fieri assalti oppresso fuora,
Dentro spirto non ho, ch'abbia baldanza
Di mostrar, che gli spiaccia almen ch'io mora.

S'ama-

S'amate, almo mio Sol, ch'io canti, o scriva
L'alte belezze, onde il Ciel volle ornarvi,
Oprate sì ch'io possa almen mirarvi
Per potervi ritrar poi vera, e viva.
La vostra luce inaccessibil viva
Nel troppo lume suo viene a celarvi,
Sì che s'io tento gli occhi al volto alzarvi,
Sento offuscar la mia virtù visiva.
Fate qual fece il portator del giorno,
Che per lasciar il suo figlio appressarsi
Depose i raggi, di che ha il capo adorno.
Ch'alro così per me non può narrarsi,
Se non ch'io vidi ad un bel viso intorno
Lampi, onde restai cieco, e foco ond'arsi.

Mentr'io scrivo di voi, dolce mia morte
Per obbligarmi la futura etate,
Con dar dipinta a lei quella beltate
Che 'l Ciel diè viva al secol nostro in sorte,
Veggio, ch'uscendo fuor d'umana sorte
Voi stessa d'or in or tanto avanzate,
Che le lodi jer da me scritte, e formate
Trov'oggi al vostro merto anguste, e corte.
Tal che (non potend'altro) io son costretto
Perche poi pensi ogn'uom qual esser debbe,
Lasciar al fin de l'opra un simil detto:
Tal era un tempo, ma poi tanto crebbe
Poggiando al Ciel, che 'l debil'intelletto
Da volar dietro a lei piume non ebbe.

Quan-

Quando dal Gange un dì Sole uscirai,
Che non mi trovi in più misero stato
Di quel, ch'al tuo partir m'abbi lasciato
Poc'ore innanzi, e in maggior duolo assai?
Ier piansi del mio lume i vivi rai
Spariti a me per mio sinistro fato,
Oggi piango il suo cor già dilungato
Da me, ch'abbandonar non dovea mai.
Ma perche questa è la maggior ferita,
Ch'io sentir possa, al primo tuo ritorno
Spero pianger il fin de la mia vita,
Se pur rider non deè l'Alma quel giorno,
Che sarà destinato a la partita
Dal'infelice suo fragil soggiorno.

✠

Tento, dolce mio ben, già col pensiero
Figurarmi il bel vostro, e divin volto;
E di tal cibo (poiche il ver m'è tolto)
Pascer la fame, onde mi struggo, e pero.
Ma son sì vivi i rai di quell'altero
Lume, di ch'egli è circondato, e involto;
Che perch'io m'affatichi a pensar molto,
Nol posso mai formar simile al vero;
Che quel chiaro splendor, ch'offusca, e ingombra
Quando vi mira, ogni più acuto aspetto,
D'un alta nube la mia mente adombra.
Mostro nel Mondo non più udito, o letto
Da presso, e da lontano, il vero, e l'ombra
Abbagliarmi pria gli occhi, or l'intelletto.

Odo

Odo fin quì, Signor, le Donne Alpine,
Ch'eran poc'anzi in sì securo stato,
Pianger de' lor mariti il duro fato
Dal gran vostro valor condotti al fine.
E come pria temea scempi, e rapine,
Italia, in speme il suo timor cangiato,
Minacciar al Nimico empio, ed ingrato,
Ed al suo proprio suol morti, e ruine;
Onde Grecia infelice or ride, e spera
Romper il giogo, e ristorar suoi danni
Col favor de la vostra Aquila altera.
La qual s'avendo ancor teneri i vanni
E' tale, or che sarà quando l'intera
Forza, e virtù le darà l'uso, e gli anni?

*

Cigni felici, che le rive, e l'acque
Del fortunato Mincio in guardia avete;
Deh, s'egli è ver, per Dio mi rispondete,
Tra' vostri nidi il gran Virgilio nacque?
Dimmi bella Sirena, ove a lui piacque
Trapassar l'ore sue tranquille, e liete,
(Così sian l'ossa tue sempre quiete)
E' ver, ch'in grembo a te, morendo giacque?
Qual maggior grazia aver da la fortuna
Potea? qual fin conforme al nascer tanto?
Qual sepolcro più simile a la cuna?
Ch'essendo nato tra'l soave canto
Di bianchi cigni, al fin in veste bruna
Esser da le sirene in morte pianto.

Poi-

Poichè al vostro sparir oscura, e priva
Restò del lume suo chiaro, e fulgente,
Ne più legne inviate al foco ardente
Del cor, portò la mia virtù visiva:
Mancando l'esca, ch'ivi entro il nudriva;
Credea mancasse ancor l'ardor possente,
Or son le fiamme, ch'apparian già spente,
Ma non l'alta virtù cocente, e viva.
Che sotto'l cener de l'incendio rio
Sì vivaci carboni il cor riserba;
Chè fan più che mai caldo il gran desio.
Riman solo a provar, se morte acerba
Potrà già mai per fine al foco mio,
Poich'amor senza legne in vita il serba.

Quest'è, fortuna ria, quella ferita,
Con la qual sol pormi bastavi a terra,
Ecco, che vinci, e che si lunga guerra,
Con mia morte, e tua gloria, è già finita.
Questa del mio bel Sol dura partita
Mi toglie oggi dal Mondo, oggi m'atterra,
Ne quanto ben nel regno tuo si serra
Potrebbe aitarmi, o ritenermi in vita.
Alcun dunque di voi cortesi amici
Scriva (mosso d'affetto umano, e pio)
Nel sasso, ove staran l'ossa infelici:
Qui giace un, ch'ogni mal vinse, e schernio;
Ma al partir poi di duo lumi felici,
Nol potendo soffrir, di vita uscìo.

Come'il padre Noè nel cavo legno
Dal diluvio, che i monti allor copriva
Il seme conservò d'ogni alma viva
Più per voler divin, che per ingegno,
Così nel vasto mar del vostro sdegno,
Che cresce ognor fuor de l'usata riva,
L'alma d'ogni piacer ignuda, e priva
Ne l'arca de la fè salvo, e sostegno.
Ma 'n pochi dì per la fenestra aperta
Ebb'ei, mandando la colomba audace,
Del Ciel fatto seren notizia certa.
Io, perche al fiero mio destin non piace,
Non mando mai chi almen con speme incerta
Mi riporti da voi tregua, ne pace.

Come s'in mezo un dì chiaro, e sereno
Si vedesse spuntar novella Aurora,
Starebbe ogn'uom per maraviglia fuora
Di se medesmo, e di letizia pieno
In contemplar del Ciel nel vasto seno
Duo lumi eguali in un punto, e in un'ora
Spronar l'uno i corsieri uscendo fuora,
L'altro tenere a' suoi ristretto il freno,
Così, Donna immortale, essendo in fiore
De la gran Madre vostra or l'infinita
Beltà, ch'ogn'un convien, ch'ami, ed adore,
La vostra a più illustrar la terra uscita
Empie ogn'alma di gioja, e di stupore,
E'l Mondo tutto a riverirvi invita.

Quan-

Quando al bel volto d'ogni grazia adorno,
In cui Natura a se steßa compiacque,
Per somma cortesia bagnarmi piacque,
Fù di mia libertà l'ultimo giorno.
Che il picciol Dio, ch'a begli occhi d'intorno
Suol ir volando, ove cred'io che nacque,
Converso in odorate, e lucid'acque
Venne, per sempre far meco soggiorno,
Ed'indi in quà col core vmile, e puro
Per li rai del mio Sole ogn'or l'invoco,
Nè però 'l trovo men protervo, e duro.
Quinci si vede ben, s'esser può loco
Da l'insidie d'Amor gia mai sicuro,
S'ancor ne l'acque ir suole ascoso il foco.

Chiaro mio Sol, se più ch'io non vorrei,
Il mio foco risplende in qualche parte,
Ed io non uso per celarlo ogn'arte,
Come forse altrui par, che far devrei,
N'è sol cagion, che i pianti, e i dolor miei,
E le giuste querele al vento sparte
Spero saran mill'anni in vive carte
De l'alta onestà vostra archi, e trofei.
Ne si dirà, che fù di quegli amori,
In cui mal la ragion guarda, e governa
Il cor da' vili, ed inonesti ardori.
Sì, ch'io non curo, se mia fiamma interna
Spinge alcune faville, ardendo, fuori,
Pur ch'a voi n'esca lode, e gloria eterna.

Dal pigro ſonno, ove più meſſi involto
Il tenne il duol di mie ſperanze ſpente,
Il baſſo ingegno mio deſtar ſi ſente
Al grido del valor, ch'è'n voi raccolte.
E par, ch'Amor di novo a lui rivolto
Dica; ſcrivi, or che puoi ſicuramente
Scrivi, e non aſpettar finche preſente
Ti ſia l'almo ſplendor del chiaro volto.
Ch'allor dal troppo lume oppreſſo, e vinto
Aſſai ſarà ſe tu non rimarrai
Al balenar de'i divin occhi eſtinto.
Scrivi, come ne i membri oneſti, e gai
Il gran Fattore ha ſe ſteſſo dipinto
Per moſtrarſi più chiaro a noi, che mai.

Come talor, s'a debil pellegrino
Con la ſcorta il deſtriero ancor vien manco,
Convien, ch'a l'aer bruno, e ſolo, eſtanco
A piè finiſca il duro aſpro cammino.
Tal; poiche ſparve il raggio matutino
Del Sol, ch'indarno io deſiando imbianco,
E morì la pietade, e la ſpeme anco,
Con cui dietro correva al mio deſtino;
Cieco, e zoppo or'a lenti incerti paſſi
Seguo pur l'infelice oſcura ſtrada
Piena di foſſi, e ſterpi orridi, e ſaſſi.
Ove s'avvien, ch'in breve io pera, o cada,
Non ſia, ch'al Mondo pur ſegno non laſſi,
Che quel più noce, che più a' ſenſi aggrada.

S'al-

S'alcuna volta avvien; ch'io d'arder tente
Le rime mie, che senza aver giovato
A porre in voi pietà, v'anno acquistato
Più che fama futura, odio presente,
De la giust'ira sua tosto si pente
Il cor, vedendo il bel nome segnato
In lor sì spesso; e pargli, ahi duro fato,
Por le viscere sue nel foco ardente:
E grida, restin pur eterne, e viva
Con lor Madonna, e non sia'n questa etate
Chi'l mio morire a crudeltà le ascriva,
Ch'io non vò, ch'abbia mai di me pietate
Con scemar di sua gloria anima viva,
Ne macchi il sangue mio la sua beltate.

Gloria del secol nostro, invitto, e raro
Spirto, che ne la tua più ferma etate
Sei gito al Ciel per sì solinghe strate,
Che dopo Cesar pochi unqua varcaro:
Or che dal gran Motor, a cui sei caro,
Prendi i premi de l'opre alte, e pregiate;
E forse narri al glorioso frate
I chiari gesti tuoi, che il Mondo ornaro:
Italia, ch'hai lasciata in pianti, e'n strida,
Già deuria auerti un mausoleo costrutto,
Maggior di quel che fè la gran Reina.
Ma farlo eguale al tuo valor si sfida,
Anzi si lagna, che'l suo corpo tutto
E' breve urna a coprir tanta ruina.

L'al-

L'Alpe inaccessa, che con grave affanno
Due volte il passo al tuo valor aperse,
Vienna, ed Ungaria; dove sofferse
Da te'l fiero Ottoman vergogna, e danno;
Africa, ch' [or è già l'undecim' anno]
Vide le genti sue da te disperse;
E mill'altre tue belle opre diverse,
AVALO, il tuo sepolcro omai saranno:
Queste più salde, che metallo, o marmi,
Senza temer già mai del tempo oltraggio,
Terran l'istoria de i tuoi fatti, e i carmi.
O di vera virtù lucido raggio,
Quando spirto fia mai più ardito in armi,
O in consiglio di te più accorto, e saggio?

Il buon Poeta Ebreo scrisse, che i Cieli
Narran del gran Fattor la gloria vera,
E che quella suprema empirea spera
Mostra quant'arte in se rinchiuda, e celi.
Ed a me par che sotto oscuri veli
Via più co'gli occhi bei, la vostra altera
Fronte, a cui far natura egual non spera,
La potenzia di Dio chiara riveli.
Peroche in larghi, e spaziosi campi
Cose belle infinite è assai più lieve,
Ch'un solerte Maestro intagli, o stampi,
Che far in spazio tanto angusto e breve
Opre, onde ogn'uom d'Amor mirãdo avampi,
E resti per stupor statua di neve.

Ch'io viva, e spiri, ed alcun tempo goda
Per questa de' mortai fallace piaggia
La dolce aura vitale, e che non aggia
Reciso Atropo il fil, ch'ancor m'annoda:
Tutto è don vostro; e vostra inclita loda
Sempre sarà, real, pudica, e saggia
Alma; la cui gran fama erma, o selvaggia
Parte al mondo non fia, ch'omai non oda.
Che quel tetro pallor, che l'empia morte
Precorrer suol, già nel mio volto impresso
Mostrava ben, ch'ell'era in su le porte;
Quando il vostro per me celeste messo
Con note alteramente umili, e scorte
Venne a rendermi al mondo, ed a me stesso.

*

Vani, e sciocchi non men, ch'egri, e dolenti
Lumi, perche dal pianto or non cessate?
Qual maggior doglia oggi, ch'allor provate,
Che i rai del vostro Sol v'eran presenti?
Quel, ch'or vi tolgon de begli occhi ardenti
Le luci a voi sparite, e dilungate,
Già vi togliea la sua gran crudeltate,
Che i pensier sempre ebbe a fuggirvi intenti.
Ne perche mai di questa patria uscita
Non fosse, stando a voi mill'anni a canto,
Se ne potea sperar men dura vita.
Ma se continuar volete il pianto,
Piangete non già il dì de la partita;
Mà il dì, ch'ella v'apparse, e piacque tanto.

*

Novo pensier, che con si dolci accenti
Meco ragioni, e promettendo al core
Quanta gioja ad alcun mai diede Amore,
Di far tornarmi in servitù ritenti;
Io, che per prova sò, quanti tormenti
Mesce nel dolce suo l'empio signore,
Non ardisco seguirti, e col timore
Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti.
E quanto con più vivi, e bei colori
Mi pingi adorno quel celeste aspetto
D'alta bellezza, e di pietà di fuori;
Tanto maggiore in me cresce il sospetto,
Che raro in prato pien di vaghi fiori
Aspe non è d'atro veneno infetto.

*

Poi ch'è già ver, ch'ad intelletto umano
[Sia pur quanto esser possa alto] non lice
Scriver di voi, divina, alma Clarice,
Degne reliquie del valor Romano.
Per non privar del suo splendor sovrano
Questo secol da voi fatto felice,
O di voi stessa altera vincitrice,
Aprite la gentil candida mano;
E de le dotte, e fortunate carte,
Ove gli alti pensier vostri stendete,
Fate cortese al Mondo alcuna parte,
E noi di scorno, e voi d'oblio togliete,
Con far, che il tempo in ogni estrema parte
Vegna a saper da voi quel che voi sete.

Se talor la ragion l'arme riprende
Per ricovrare il già perduto impero,
E cacciarne il tiranno empio pensiero,
Che gliel ritiene a forza, e lo difende,
Amor convoca i sensi, e li raccende
A dar soccorso al suo ministro altero,
Sì che poi d'un conflitto acerbo, e fiero
Stanca al fin la ragion vinta si rende.
Indi il crudel superbo vincitore
Senz'alcuna pietà strugge la mente,
Sol ch' accennò di ribellarsi al core
Quinci si può veder come sovente
Chi repugna erra; e fa spesso il migliore
Chiunque in pace al suo destin consente.

Fatta contra se stessa iniqua, e dura
Di vana gloria l' invaghita mente,
Vede già morto il core, e non si pente,
Ne di fuggir, ne di salvarsi ha cura.
Che perch' ei giace in quella eburnea, e pura
Fronte, trà l' una, e l'altra face ardente,
Le par, che tutto il mal, che per lui sente,
Sia picciol prezzo a simil sepoltura.
E d' ogn'altro pensier libera, e sciolta
Corre spesso a trovarlo, ivi sperando
Insieme rimaner con lui sepolta.
Ne maggior pena aver poria, che quando
D' altri accidenti richiamata, e tolta
A me ritorna, il suo desir lasciando.

*

Parto, e non già da voi, però che unita
Con voi l' alma riman, ma da me stesso,
Ne voi restate, ch' io non pur da presso
Vi porto, ma nel cor viva scolpita.
Ma perche col pensier meco partita
Non fate, come a voi rimango appresso,
Quel sembiante di voi, ch' io porto impresso
E' fral rimedio a sì mortal ferita.
Anzi è cagion di mio maggior affanno,
Possedendo di voi sol quella parte,
Ch'ogn'or fa fresco a la memoria il danno.
Così stando voi lieta in ogni parte,
Di me i duo mezzi egualmente staranno,
Mal quel che resta, e mal quel che si parte.

*

Tra 'l vasto grembo, e la superba faccia,
Che mostra a Borea il gran padre Apennino
Trovar non posso (o mio fiero destino)
Valle, che dal mio sole ombra mi faccia.
Anzi s' io fuggo, ove più il freddo agghiaccia
La neve per diserto aspro cammino;
Penetrando ivi 'l suo raggio divino,
A trovar altro rezzo indi mi caccia.
Ma questo è quel, che più noja m'adduce,
E che dì, e notte a disperar m' invita,
Ch' io sento il caldo, e non veggio la luce,
Segno, ch' io debba in breve uscir di vita,
S' hò meco ogn'or quel, ch' a morir m' induce,
E lungi quel 'che solea darmi aita.

Che

Che m'abbia infin a quì l' intensa doglia,
Per trovarmi dell'alma, e di voi privo,
Fuor d' ogni mio pensier lasciato vivo,
Non è colpa di lei, ne di mia voglia.
Ch' ella è ben tal, ch' a più robusta spoglia
Avria fatto venir la vita a schivo,
Ed io d' ogni piacer me stesso privo,
Che la via di morir m'allunghi, o toglia;
Ma sol di morte, che vedendo espressa
Dentro il mio cor l' imagin vostra intera,
Per rispetto di lei non mi s' appressa.
Così per mia ventura acerba, e fera
Più grazia, e cortesia trovo in voi stessa
Lontana, e finta, che vicina, e vera.

La fama in celebrar or questa, or quella
Esce del cammin ver sovente, ed erra,
Levando in aria troppo alto da terra
Cosa, che poi non è sì adorna, e bella;
Ma in dir di voi, terrena unica stella,
Con insolito error se stessa atterra,
Che 'l meglio, e'l più in silēzio involve, e serra
De' vostri pregi, e 'l men canta, e favella.
Benche lodar di ciò forse conviensi,
Che quel, ch'ella a l' orecchie asconde, e cela
Lascia subietto a via più nobil sensi;
E quel che dice è sol quasi una tela,
Sotto cui tal pittura ascosa tiensi,
Che con stupor altrui poi si rivela.

Donna a moſtrar di Dio la gloria eletta,
Che col corpo, e col cor bello, e pudico
V'avete fatto il Mondo, e 'l Ciel sì amico,
Che l'un v'adora quì, l'altro v'aſpetta;
Napoli, ch' altra mai tanto perfetta
Coſa non vide nel ſuo grembo aprico,
Biaſma piangendo il ſuo deſtin nemico,
Ch' a privarla di voi tanto s'affretta.
E rimembrando in quanta gioja, e feſta
L'abbian tenuta i bei lumi ſereni,
Ch'oggi la laſcian tenebroſa, e meſta;
Gli occhi di triſto umor ſempre avrà pieni,
Finche fortuna men dura, e moleſta
Più che mai bella a lei non vi rimeni.

Queſta luce dal Ciel di novo uſcita
Ad illuſtrar il ſecol noſtro indegno,
Benche a' miei ſpirti ſia dolce ſoſtegno,
Pur giorno, e notte a ſoſpettar m'invita.
Che qual ne l'apparir ſtella crinita
Suol dimoſtrar eſpreſſo, e chiaro ſegno,
Che mutar ſignoria debba alcun regno,
O qualche Rè poſſente uſcir di vita,
Tal par, che co' ſuoi raggi ella m'apporte
Più de l'uſato chiaro indizio aperto
De l'eccidio de l'alma, e de la morte.
Così 'l timor d'un mal futuro, incerto
Non laſcia [o ſempre a me nemica ſorte]
Godermi 'l lume ſuo preſente, e certo.

Non

Non con tant' ira sparse il fiero Erode
Il puro sangue de' fanciulli Ebrei,
Con quant' io uccido in fasce i pensier miei,
Ne però uccido quel, che 'l cor mi rode;
Il qual con nova inusitata frode
Corre a salvarsi al viso di colei,
Ch'adoro in terra, e del mio mal con lei
Quasi del proprio ben, s'allegra, e gode.
Ed a l'orecchie mie fingendo quella
Voce, che per mio mal troppo mi piacque,
Fà d'aspra signoria l'anima ancella.
Questo dir volse l' una, e l' altra stella,
Che quel giorno crudel, ch'egli in me nacque,
Apparve a gli occhi miei sì vaga, e bella.

Io piango in questo essilio, e non aspetto,
S'a voi ritorno, aver giorni men fieri:
Che s'or, ch' hò sì da lungi i miei guerrieri,
Sento 'l mio cor di tal assedio stretto,
Che fia, quando vedrò del vago aspetto
Accampar da vicin quei raggi alteri,
Che figurati sol da i miei pensieri
M' ann'arso intorno, e incenerito il petto?
Però dal duol tra questi colli vinto
Meglio è morir: s'avvien che poco importe
Ch' io quì rimanga, o ne la patria estinto.
Anzi è meglio il tornar: ch'apra le porte
Quel, che da maggior forza è oppresso, e vinto
A più lodata, e gloriosa morte.

Con che nuov' arte, Amor, l'empia tua mano
Travagli il Mondo, può vederſi eſpreſſo
In me, ch' eſſendo al giogo tuo ſommeſſo,
Strazio ſoffrir mi fai sì duro, e ſtrano.
Io cerco 'l mio bel Sole, e 'l cerco in vano;
Che fuor nol trovo, e dentro 'l porto impreſſo
Ne l'alma, e perche l'hò troppo dapreſſo,
Piango ad ogn' or, che l' hò troppo lontano.
E mentre i raggi ſuoi con gli occhi fiſſi
Miro, ſon d' ira, e di dolor compunto,
Che mel contende troppo oſcura eccliſſi.
E così ricco, e povero in un punto,
Lungi da chi da me mai non partiſſi,
Vivo, unito al mio ben ſempre, e diſgiunto.

Alpeſtra, e dura ſelce, onde il focile
D' Amor traſſe quel foco, ov' hà ſett' anni
Ch' arde il mio cor, deh come il Mondo inganni
Moſtrandoti sì grata, e sì gentile.
Chi crederia, che poi con lingua, e ſtile
D' averti alzata al Ciel, tu mi condanni
A paſſar di mia vita in tanti affanni
Ottobre omai, non pur Maggio, ed Aprile?
E che quant' io più pianga, e più languiſca,
Tanto men poſſa far che l' alma accorta
De l' error ſuo, da te ſi diſuniſca.
Or, ſe per me pietade in tutto è morta,
Io non sò come Amor non arroſſiſca.
Poiche tal crudeltà vede, e comporta,

Man-

*

Mancheran prima al Mare i pesci, e l'onde,
Al Ciel tutte le stelle, a l'aria i venti,
Al Sole i raggi suoi vivi, e lucenti,
E di Maggio a la terra erbette, e fronde;
Ch' io per volgere il viso, e i passi altronde,
Di voi dolce mio ben non mi rammenti,
E che non brami con sospiri ardenti
Vostre bellezze a null' altre seconde.
Dunque error vano a sospettar v' invita,
Ch' io parta per fuggir l'ardor, ch' io sento,
O cerchi di morir d'altra ferita.
Che, bench' è senza pari il mio tormento,
M' è più caro per voi perder la vita,
Che d' ogn' altra men bella esser contento.

*

Nullo accidente, o mia fiamma vivace,
Porria de la beltà del vostro volto
Tanto scemar, che non fosse più molto
Quel, ch' a me tanto in lui diletta, e piace.
Il divin raggio, che qual pura face
In chiaro vetro, in voi si vede accolto,
Non vi può d'alcun male esser mai tolto,
Ch' a febbre, o a caso uman già non soggiace.
E con quel mi legate, e m'uccidete
Parte; e con l'altre gloriose, e sante
Parti de l'alma, che dal Cielo avete.
Però pietosa ormai non m' ascondete
Per sì lieve cagione il bel sembiante,
S' inferma, e sana egualmente m'ardete.

Qual dolcezza mandaste in mezzo il Core,
Occhi miei, quando il Ciel vi fece degni
Di veder quel tesoro, al cui valore
Pareggiar non si ponno imperii, o Regni?
Ma, come un lampo, che con brevi segni
Dimostra, e poi nasconde il suo splendore;
Così tosto disparve, a tal, che pregni
Siate sempre di pianto, e di dolore.
Or ben mi duol di voi, che desiando
Di tornar a vederlo in questa vita,
Spendete il tempo indarno lacrimando.
De la mente non già, ch'allor mirando,
Restò del gran piacer tanto invaghita,
Ch'ancor sol ne gioisce imaginando.

*

Ahi dolcezza fallace, e fuggitiva,
Che co i primi anni miei ratto volasti,
E me lasciando in tenebre, sfrondasti
Mia speme allor, che più verde fioriva!
Qual fior caduco colto in fresca riva,
Che perdendo gli umori in lui rimasti,
Langue nel mezo April; così mancasti
Senza aspettare il Sole, o l'aura estiva.
Se per mai non tornar festi partita,
E vuole il fiero mio destin fatale,
Che s'eterni il dolor, ch'oggi m'affligge,
Sarei contento almen l'acerba vita
Cangiar con morte, e per minor mio male,
Varcar l'onda di Lete, e l'atra Stige.

Poi

Poiche col vostro eccelso, e sovr'umano,
Valore, avete l'Asia in Libia oppressa,
E quella spenta già, questa sommessa
Al' Imperio di Cristo, ed al Romano,
Mentre nel Ciel l'Imperador sovrano
Non vi chiama a la patria a voi promessa,
Gite a pigliar la palma a voi concessa
Da l' augusta di Carlo invitta mano,
Ed a cercar di nove imprese il pondo
Seguendo la fortuna, ove vi mostra
Il vostro ardir a null'altro secondo,
A tal che fatta Europa in tutto nostra,
Senta per tutte le tre parti il Mondo
Il suon de l'arme, e de la gloria vostra.

Occhi, che fia di voi, poi ch' io non spero
Veder per tanto spazio il viso santo?
Farem con novo, e disusato pianto
Fiume maggior del Reno, e de l'Ibero.
Or non v'acqueterà l'alto pensiero,
Che vel dimostra al ver simile tanto?
Questo conforto il cor rileva alquanto,
Non noi, che siam nodriti al lume vero.
Sforzatevi ingannar voi stessi almeno,
E con spesso mirar altra bellezza,
Finger, ch' è quella, e porre al pianto il freno.
Nol potrem far; che nostra vista avvezza
Al'aria del bel viso almo, e sereno
Ogn'altr' oggetto, fugge, odia, e disprezza.

          Don-

Donna, di quante sono, o saran mai
Più cortese, più bella, e più gradita,
Se ben tornasse un altra volta in vita,
Chi pose Europa, ed Asia in tanti guai;
Se quando ardean da lunge i vostri rai
Era la fiamma mia fiera, inaudita,
Pensate s'arder dee l'aspra ferita,
Or ch'io gli miro più vicini assai.
Ahi de gli amanti iniqua, e dura sorte,
Cieco, e falso giudicio, che credendo
Bramare il proprio ben, braman la morte!
Quanto fui lieto, il giunger vostro udendo!
Ma non pensai, ch'era per far più forte
L'incẽdio, in ch'io mi struggo, empio, ed orrẽdo.

*

Qualor l'età, che sì veloce arriva,
Cangia al pelo, ed a noi forma, e colore,
E tutta armata di pensier d'onore,
La ragion de i suo regno i sensi priva;
Spento il vigor, che i van desir nodriva
In ogni cor non sol vien manco amore,
Ma chi più arse, del suo folle errore,
Di ricordarsi pur aborre, e schiva.
Ogn'uno allor del suo naufragio accorto
Per la notte, ch'è presso, avvien, che pensi,
Pria, che s'imbruni il Ciel, ritrarsi in porto.
Solo a me insin a morte arder conviensi,
Che quel foco divin, ch'a l'alma porto
E' tal, che la ragion conforma a i sensi.

Chi

Chi vede gli occhi vostri, e di vaghezza
Non restavinto al primo incontro, e privo
De l'alma, può ben dir, che non è vivo,
Ne sà, che cosa sia grazia, e bellezza.
Chi non gli vede ancor, può de l'asprezza
Lamentarsi del fato, e aver a schivo
La vita, e dire; a che mi val s'io vivo,
Non potendo gustar tanta dolcezza?
Tal ch'è in dubbio qual sia stato più forte,
Di colui, cui tal ben non si concede,
O di chi nel vedergli abbia la morte.
Perder la vita ogn'altro danno eccede,
Ma a me par ch'abbia assai più dura sorte,
E che perda assai più, chi non li vede,

✱

Poiche vo', ed io varcate avremo l'onde
De l'atra Stige, e sarem fuor di spene
Dannati ad abitar l'ardenti arene
De le valli d'inferno ime, e profonde;
Io spererei, ch'assai dolci, e giocondE
Mi farebbe i tormenti, e l'aspre pene
Il veder vostre luci alme, e serene,
Che superbia, e disdegno or mi nasconde:
E voi mirando il mio mal senza pare,
Temprereste il dolor de' martir vostri
Con l'intenso piacer del mio penare.
Ma temo, oimè, ch'essendo i falli nostri,
Per poco il vostro, il mio per troppo amare,
Le pene uguali sian, diversi i chiostri.

Mal fù per me quel dì, che l'infinita
Vostra beltà mirando, io non m' accorsi,
Ch' Amor venuto ne vostr' occhi a porsi,
Cercava di furarmi indi la vita.
L' alma infelice a contemplarvi uscita,
Da quel vivo splendor non sapea torsi,
Ne sentia il cor, che da sì fieri morsi
Punto, chiedea nel suo silenzio aita.
Ma nel vostro sparir tosto fù certa
Del suo gran danno, che tornando al core,
Non trovò, qual solea, la porta aperta,
E venne a voi, ma 'l vostro empio rigore
Non la raccolse, ond'or [ne sò se 'l merta]
In voi non vive, e in me di vita è fuore.

*

Mentre a mirar la vera, ed infinita
Vostra beltà, ch' a l'altre il pregio hà tolto,
Tenea con gli occhi ogni pensier rivolto,
E sol' indi traea salute, e vita;
Con l'alma in tal piacer tutta invaghita
Contemplar non potea, quel che più molto
E' da stimare, al vago, e divin volto
L'alta prudenza, ed onestade unita.
Or rimaso al partir de' vostri rai
Cieco di fuore, aperto l'occhio interno,
Veggio, ch'è il men di voi quel ch' io mirai;
E sì leggiadra dentro vi discerno,
Ch'ardisco dir, che non uscì giammai
Più bel lavor di man del mastro eterno.

Cre-

Credo, ch'a voi parrà, fiamma mia viva,
Che sien le mie parole, o false, o stolte;
Perch'abbia di morir detto più volte,
Senza rimedio alcuno, e poi pur viva.
Per quelle vostre luci, ond' io gioiva
Tanto, quanto piango or, che mi son tolte,
Vi giuro, e così 'l Cielo un dì m'ascolte,
E da sì fiero mar mi scorga a riva:
Com' io sento talor porsi in cammino
Per uscir l'alma; e poscia, o sia il diletto,
Che prova nel morire, o sia 'l destino;
Si ferma [io non sò come] in mezzo al petto,
Ma pur le tien l'assedio assai vicino
Morte, accampata al mio gia morto aspetto

Desiai morte, e con pietosi accenti,
Gran tempo la chiamai, crudele, e parca;
Perche la vita mia d'affanni carca,
Non fù presta a trar d'ira, e di tormenti.
Or che più dolci, e più secondi venti
Spiran dentro la vela a la mia barca,
Amo la vita, e priego ognor la Parca,
Che aggiunga i lieti ai dì tristi, e dolenti.
Godete amanti ne gli avversi amori,
Che spesso un stato assai caro, e gentile
Nasce da gravi, ed inauditi ardori.
Così fortuna, e 'l Ciel cangiano stile;
Veggio nel verno i dì sereni, e i fiori,
Che in pioggie, e 'n tuoni ho gia passato Aprile

Che Perseo un tempo, qual Mercurio alato,
Gisse del Ciel per l'alte ignote strade,
Non si deve ammirar la nostra etade,
Che il simil provo al mio amoroso stato.
Perche dal mio pensier sovente alzato
A contemplar l angelica beltade,
M'appresso a quelle eterne alme contrade,
Onde vien quanto a noi di sopra è dato.
Indi, qual' ei la vergin d' Etiopia,
Destinata per cibo al mostro fiero,
Scorgo in preda d' Amor l'anima propia;
Ma non hò com' ebb' ei, lo scudo altero,
Ne d'altr'arme per torla, alcuna copia,
Di man del dispietato, iniquo arciero.

Quando il bel viso, in cui rose, e viole
Fanno al più freddo verno ingiuria, e scorno,
Grate orecchie porgea, mirando intorno
A le amorose mie calde parole,
E come chi del mal d'altrui si duole
Rispondea in atto di pietade adorno,
Per non far mai finir sì lieto giorno,
Dovea fermarsi a mezo 'l corso il Sole.
Ma avendo invidia al mio stato giojoso,
A gli occhi vaghi, ed a le trecce bionde,
Che facean parer lui men luminoso,
Come dal vincitor fugge, e s'asconde
Il vinto, in volto mesto, e vergognoso,
Sommerse il carro suo tosto ne l'onde.

Già conosco io, felice, e ben nat'alma,
Che in quel, che deggio, se di te non scrivo,
Manco a lo stuol de' tuoi, ch'or'è quì vivo,
Ed a la tua memoria inclita, ed alma.
Ma quella fiera, che corona, e palma
Spera, poi che m'avrà di vita privo,
D'ogni bell'arte, e di se stesso schivo
Mi tien l'ingegno in odiosa calma.
Onde perdon da loro, e da te spero;
Da lor, che co i divini alti intelletti,
Scorgon ben il mio cor puro, e sincero.
Da te che lieta tra gli spirti eletti
Godi d'eterna gloria, e d'onor vero,
Lontana, e sceura da gli umani affetti.

Ne l'assedio crudel, che l'empia sorte
Mi tiene, a tal che l'alta impresa io lasce,
Benche manchi la vista, onde si pasce
Per gli occhi, non però l'alma è men forte
Perche le vien ognor per altre porte
Quell'imagin gentil, che da le fasce
Le diede il Ciel per cibo, onde rinasce
In lei 'l vigore, e sprezza ogn'or la morte.
Ne insidie umane mai, ne caso avverso
Potranno aver in lei cotanta forza,
Ch'ella si renda, e ch'abbia a mutar verso.
Che quanto de l'inferma afflitta scorza
Di fuor abbatte il mio destin perverso,
Tanto dentro il pensier salda, e rinforza.

Del Rè de' monti all' sinistra sponda,
Ove ancor Borea, e 'l verno è sì possente,
Che ne cantar alcun augel si sente,
Ne spuntar per li colli erbetta, o fronda;
Piango il mio duro essilio, e la gioconda
Vita passata, e le speranze spente,
E la cagion del mio viver dolente
Chiamo sempre, e non è chi mi risponda.
Sol un conforto trovo in tanta pena,
Che in ogni parte, ove il dolor mi spinga,
Dal desio di morir l' anima affrena:
Che non è valle, o piaggia sì solinga,
Che ne i tronchi, ne i sassi, e ne l'arena
Amore a gli occhi miei non la dipinga.

Per non mirar il divin vostro aspetto
Ver me pien d' ira, e i bei lumi protervi,
Molti giorni fuggito hò di vedervi,
Tenendo il freno al gran desio ristretto.
Or che trovar non posso altro diletto,
Che 'l duol mio tempri, e 'n vita mi conservi,
Che mansueta, o fiera innanzi avervi,
Ne dare a gli occhi miei più caro obietto,
A pascer torno i miei languidi, e infermi
Spirti del bel, che in gioja ogni mio lutto
Volger poria, sol con pietade avermi.
E s'io pur ne raccolgo amaro frutto,
Mi pare assai men mal, quasi vedermi
Privo d' un occhio sol, che cieco in tutto.

L'al-

Italia tutta, e ciascun altra parte,
Anco oltra l'Alpe, ove la lingua nostra
Talor s'intende, de la gloria vostra
E' piena, sol mercè de le mie carte.
E 'l vostro ingrato cor non pur in parte,
Non l'aggradisce, ma più ognor dimostra
Averlo a sdegno, ed orgoglioso giostra,
Per abbatter col mio l'ingegno, e l'arte.
Ed io non sò pregar, ch'esca una lingua
Per mia vendetta, che con forti accenti
Dica il contrario, e sì gran fama estingua;
Anzi s'è alcun, che lacerar la tenti,
Prima che in parte il suo venen distingua,
Fò sì, ch'al cominciar tremi, e paventi.

Se quando in mezzo il suo viaggio scorse
La cruda orribil cena di Tieste,
Coprendo il Ciel di nubi atre, e funeste,
Il Sol verso Oriente i passi torse;
Or come in dietro allora anco non corse,
Quando per l'arme a se medesmo infeste,
Vide cader quel volto almo, e celeste,
Che con lui di beltà sempre concorse?
O se pur mesto il suo corso finio,
Poiche Livia veder più non dovea,
Come più ad illustrar la terra uscio?
Certo bella cagione il Mondo avea
D'allor finir; ch'in un punto sì rio
Doler molto il suo fin non ne potea.

Lume del Ciel, che in dubbio oggi tenete
Come debba chiamarvi il mondo errante,
Se Donna, o Dea, poiche di tali, e tante,
Oltr'ogn' uso mortal grazie splendete;
In me, cui vera immortal Dea parete
Al' andare, a la voce, ed al sembiante,
Vince 'l desio, che vuol, che di voi cante,
Il timor di non dir quel, che voi sete.
Così mi taccio. e già perche memoria
De l' esser vostro, in versi io non ordisco,
Non sia però minor la vostra gloria,
Ne il merto mio, se, quel che non ardisco
Cantar, nel cor, come in secreta istoria,
Qual vera Dea v'adoro, e riverisco.

Non ti nasconder più spirto divino,
Che già trasparе il tuo lume celeste
Fra la testura di sì nobil veste,
Qual lampa in vasel puro, e cristallino.
Ne più molli i begli occhi, e'l viso chino
Portar, per far' a noi creder, che queste
Percosse di fortuna aspre, e moleste,
Turbin l' animo eccelso, e pellegrino;
Che di tua deità securo, e certo
Ti sacra il coro de' poeti un tempio,
Benche minore assai del tuo gran merto.
Nel qual, s' io pur'il mio dover non empio,
Scusimi Amor, che di mia vita incerto
Mi tien nel carcer suo crudele, ed empio.

Sen-

Sento a pietà del mio martir commossa
La parca, che già vien per liberarmi,
Ne molto tarderà, credo, a troncarmi
Lo stame, e a porre il corpo in poca fossa.
E perche, quando fia l'anima scossa
Dal suo mortal, t'acqueti, e ti disarmi
Donna crudel, se pur non vuoi turbarmi
Entro 'l sepolcro ancor la polve, e l'ossa;
Il primo annuncio di mia cruda morte,
S'a chi muor per amor tanto è concesso,
Vò che tra 'l sonno l'ombra mia t'apporte,
E perche presto il sappi, esser io stesso,
Per farti più goder di sì ria sorte,
De la ruina mia soggetto, e messo.

Quasi colomba immacolata, e pura,
Oimè così repente a Dio volasti,
Spirto beato, e me cieco lasciasti
In questa valle di miserie oscura,
Ma s'ancor t'è rimasta alcuna cura
Di quel padre, che tanto in terra amasti,
Cui non è sotto 'l Ciel cosa, che basti
A consolar di tanta aspra sventura.
Quando col sonno già frate alla morte
L'anima afflitta, e nel dolor sepolta,
A gli altri sensi tien chiuse le porte;
Dal bel cerchio di latte alcuna volta
Manda almen l'ombra tua, che mi conforte;
Ne chiari rai de la tua gloria involta.

Ven-

Venne la Parca, e poi non ebbe ardire
Troncar lo stame a la mia tela oscura,
Che in quel romper la spada ebbe paura,
Tant'è indurato al duolo, ed al martire.
Ne potrà farmi mai di vita uscire,
Mentre quest'infelice esilio dura:
Ch'a voi riserva il Cielo, e mia ventura
Il trionfo, e l'onor del mio morire.
E converrà, ch'a voi presto ritorni,
S'io bramo di por giù sì grave salma,
E finir sì dolenti amari giorni.
Ch'allora il ferro in quella pura, ed alma
Luce agguzzando de' vostr' occhi adorni,
Darà a me morte, a voi vittoria, e palma.

Duro, e freddo mio marmo, in cui scolpio
Il gran Fattor l' imagin sua sì chiara,
Che chi soffrir può di mirarla, impara
In quel vivo splendor, che cosa è Dio.
Deh perche sei sì parco al gran desio
De la tua vista a me sì dolce, e cara,
Se vedi, che con lei sol si ripara
Da gli assalti di morte il viver mio?
Forse il fai, perche l'egra, e fragil salma,
Morendo, anzi il mio dì, renda a la terra,
Per restar tu sepolcro eterno a l' alma?
E non sai, ch'ella in te morta si serra
Dal dì, che tua bellezza unica, ed alma
L'uccise, e vinse in cominciar la guerra.

Ne la tua fronte, o mia vera fenice,
Nata per gloria del ſuo gran fattore,
Conoſco ben viſibilmente amore,
Che 'l mio fato crudel già mi predice.
Ma può tanto un penſier, ch' ognor mi dice,
Che bel fin fà, chi ben amando more,
Ch' io pur ti ſeguo; e vò più toſto il core
Morto in te, ch' in altrui vivo, e felice:
Che queſta ſpeme ſol queta, ed appaga,
Benche ſia troppo acerbo il martir mio,
L'alma di fama deſioſa, e vaga.
Che 'l Mondo dirà poi: mai non morio
Uom di più glorioſa, e nobil piaga;
Ne acceſe un cor uman più bel deſio.

*

Gli occhi, che volſe quel gran Maſtro eterno
Formarvi 'n fronte con mirabil arte,
Per far più chiare, e piane in ogni parte,
Le ſtrade a noi del bel camin ſuperno;
Conſumar con l'umor, che 'l fonte interno
Del voſtro cor sì largo a lor comparte,
E far ingiuria a tutto il Mondo, e parte
Aver del Ciel gli alti decreti a ſcherno.
Però pietoſa omai li rivolgete
Aſciutti, e lieti a rilevar la gente,
Poi, ch' ordinata a tant' officio ſiete;
Che vi dè ben quetar, ſe con la mente
Di quell' alma felice, il ben vedete,
Ch' or sì vicina al ſuo principio ſente.

Poi ch' hai del sangue mio sete sì ardente,
E perch' io mora, o morte acerba, e ria,
Sei mossa per ferir la Donna mia,
Col velenoso stral fiero, e pungente;
Non prego io già, che il tuo furor s' allente,
Ne che ver me ti mostri umana, e pia,
Ma che venendo a me per dritta via,
Perdoni a lei, del Ciel luce fulgente.
Ma se pur d' ira, e d'iniqu'odio spinta,
Brami d'andar de le sue spoglie altera,
E che da l'arco tuo rimanga estinta,
Lasciando al mondo la sua forma intera,
Basti quella ferir, ch'hò al cor dipinta,
Che già non è di lei men' bella, e vera.

✱

Come nel vasto, e tempestoso Eusino
Il superbo Danubio in su l'entrare,
Con l' acque dolci sue, suol dolce fare
Per molto spazio il salso umor marino;
Così quel volto angelico, e divino,
Entrando nel mio cor fè dolci, e chiare
Le voglie mie, che torbide, ed amare
Facea poc'anzi 'l mio fero destino.
Ond'io, da me rimosso ogni dolore,
Ch'avea pria de l' iniqua crudeltade,
Che dal bel nido mio mi trasse fuore;
Ringrazio il Ciel, ch' in quest'alme contrade
Drizzò i miei passi, e più ringrazio amore,
Che mostrò a gli occhi miei tanta beltade.

Ove

Ove, nobil mia fiamma, ove n'è gita
L'alta tua cortesia, che vuoi, ch' un giorno
Passi, senza veder l'amato adorno
Tuo volto, onde i miei spirti han lume, e vita,
Io non sò, come l'alma afflitta, uscita
Non mi sia nel mirare il bel soggiorno,
Onde solea la medicina intorno
Por la tua vista a l' empia mia ferita.
Almen or che di fredda, ed oscur' ombra
Copre la notte 'l Ciel, piacciati in sonno
Mandarmi a consolar la tua bell' ombra;
Se pur gli occhi digiuni, e stanchi ponno
Tra tanto duol, che la mia mente ingombra,
Nel chiuder essi, aprir le porte al sonno.

Volasti [o bella Irene] al Ciel sì presta,
Per accordar forse i tuoi dolci accenti,
Con quelli eterni angelici strumenti,
Che fanno al gran Fattor continua festa.
Ivi canti talor, talor la vesta
Pingi de' rai del Sol puri, e lucenti
A quell'alta Regina, o di fulgenti
Stelle, qual cara ancella, orni la testa.
Ma quì ti piange il Mondo, a cui gran torto
Festi, non ti lasciando a lui dipinta
Dal tuo stil proprio a maraviglia scorto.
Che non parria col tuo morire estinta
Ogni sua gloria, ed avria gran conforto,
Se non può vera, almen vederti finta.

Quanto quel cieco desiderio ardente,
Ch'a cercar il mio mal m'è guida, e scorta
Di quà, di là vagando in van mi porta;
Tanto ha riposo sol l'inferma mente.
Che mentre io seggio colle membra spente;
Con l'alma il cor si lagna, e si sconforta,
Che vede la sua speme estinta, e morta,
La qual col moto poi risorger sente,
E le par d'ascoltar, che parla, e dice
Mai sempre 'l falso: or rivedrai più amica
La tua superba occidental fenice.
Quinci si può veder senza ch'io 'l dica,
S'è più d'ogn'altro 'l mio stato infelice,
Poiche sol trovo requie in la fatica.

Chiamo la morte [ahi pensier cieco, e stolto]
Come fosse lontana; e non discerno,
Ch'ella nel centro del mio petto interno
E giunta, e mi rispose, ed io l'ascolto
Che dice: ancor non sai, che dal bel volto,
A cui diè 'l Ciel la tua vita in governo
Quì venni? e di te già spento hò l'eterno,
Ne a spegner l'altro avrei teco a far molto?
Se non fosse, ch'ei vuol, che così vivi
Per dimostrar la somma, ed infinita
Forza de' raggi suoi fulgenti, e vivi;
E perche veggia il Mondo in non più udita
Foggia un anima morta, a i membri vivi
Fuor d'ogn'uso mortal giunta, ed unita.

Lan-

Languia la gran Colonna, e Amor con lei,
Dal cui bel viso mai non si diparte,
Da cruda febbre travagliato, e parte
Stanco di saettare vomini, e Dei.
Quando dal terzo Ciel scesa colei,
Che in Cielo, e in terra, e in mare ha tãta parte
La vide; e tra se disse: or per qual'arte,
Non sò, s'io son Ciprigna, o s'è costei?
Certo Amor, che solea sempre esser meco,
Mi dona a diveder, che non son io,
Poiche sì strettamente il veggio seco:
Anzi mi par via più possente Dio
Ne la sua faccia, così infermo, e cieco,
Che sano esser non suol nel volto mio.

D' Italia, al suon de'tuoi soavi accenti
Fioriscono le rive, e i piani, e i monti
Versan liquidi argenti, e i fiumi, e i fonti,
Stan cheti a udirti i piu rabbiosi venti.
E gli augelli, e le fere, e i pesci intenti
Sono a tuoi carmi sì famosi, e conti;
Poiche ad ornarti di lor grazie pronti
Furon le stelle a gara, e gli elementi;
E dolcemente in chiare note, e scorte
Risonar Manso, e replicare intorno
S'ode, ovunque la fama eco riporte:
Quindi 'l tuo nome più d' ogn' altro adorno
Vanne, senza temer tempo, ne morte,
E dove nasce, e dove more il giorno

 Quan-

Quante ho da render grazie a quel Signore,
Che da' prim' anni i nostri cuori unio:
Poiche da voi l'alta pittura uscio,
Per cui convien, che 'l Mondo omai mi onore.
Quante a quei spirti illustri, onde in maggiore
Pregio è salito il mio nido natio,
Poiche ne' petti [ov'io viver desio]
Tosto dier luogo al mio poco valore.
Quante a quel dì per me chiaro, e fulgente,
Che co i seren de l'età nostra Eroi
L'indegno nome mio lega, e congiunge,
Dì da segnar con qual mai più lucente
Gemma a noi venne da gli estremi Eoi,
Poich'altro segno al suo merto non giunge.

Quando gia fuor de l'una, e l'altra riva
Corre superbo il Po fatto maggiore,
Da le soverchie pioggie, o dal liquore,
Che da le nevi alpine il Sol deriva;
Rutilo il buon Villan, ch'al campo arriva
A dar soccorso in parte al suo sudore,
Non con altri ripari il gran furore,
Che con darli il suo corso, affrena, e schiva.
Così voi, quando a l'amorose some
Novi martiri il vostro sole aggiunge,
Che vi consuman con non visto esempio,
Soffrite: e Amor lodate, e il sacro nome
Di lei, di cu' il cor vostro è fatto tempio,
Ch'ogni cor duro al fin pietà compunge.

Veggio, Alessandro, il tuo spirto beato,
Il veggio, o figlio; e non m'inganna Amore,
Star lieto vagheggiando il suo fattore,
Di raggi eterni cinto, e circondato.
E tanto più del mio sinistro fato
Mi lagno: poiche vuol, che 'l mio dolore
Non basti a far volar l'infelici ore
De l'aspra vita mia più de l'usato.
Che, bench'io grave, e vil giunger non speri
Ove tu scarco, e nobil pellegrino
Salisti a i gradi più sublimi alteri:
Pur del Ciel fatto ignobil Cittadino,
L'alte tue glorie, e i tuoi diletti veri,
Potessi almen veder più da vicino.

Come possibil' è, dolente core,
Ch'un giorno, un'ora io mi ritenga in vita?
Poich' è pur ver, che quella oggi è partita,
Che al viver mio donava i giorni, e l'ore?
Ma, lasso, e chi m'inganna? e qual' errore
A me m'hà tolto? ed a parlar m' invita
Col cor, che non è meco? e ch' ha seguita
Lei, cui mai non vedere era il migliore?
Or poi che 'l cor non m' ode, infelici occhi,
A voi mi volgo, a cui del nostro male
Forse la maggior parte avvien che tocchi.
Come possibil è, che 'l fero strale
Contro ogni suo dover, Morte non scocchi,
E possa un duol mortal farmi immortale?

Figlio, io non piango più; non che la voglia
Di pianger sempre oggi in me sia minore,
Che quel dì, che volando al tuo fattore
Lasciasti fredda la tua nobil spoglia;
Ma, perche l' infinita intensa doglia
Ha spento, e secco in me tutto l' umore;
Onde convien, che l'indurato core
Mostri sol co' sospir, quanto si doglia.
E sì come la vena è asciutta al pianto,
Così il calor mancando al petto interno,
Mi torrà il sospirar grato a me tanto.
Non sia però, che in questo vivo inferno,
Con questa penna il tuo bel nome santo
Non cerchi, e 'l mio dolor far forse eterno.

Tu te ne vai, mio Sole, ed io quì resto
Senza il divino tuo chiaro splendore,
Certo rimedio ad ogni mio dolore,
Morto, e sepolto, non ch'afflitto, e mesto.
Ma se pietà nel tuo bel petto onesto
Ha loco alcun, ti raccomando il core,
Che teco vien: poiche l'ha fatto Amore
Servo a te fido, a me rubello infesto.
Tu con quel generoso animo, e degno
Di quella stirpe, onde nascesti, altera,
Deposto ogni antic' odio, ed ogni sdegno
Dei dir: Troppo sarei crudele, e fiera
Soffrendo, che di fame entro il mio regno,
Chi per me è fuor del suo, languisca, e pera.

Mi-

Ministra al falso Dio l'aquila impura
Al Rè di Frigia il caro figlio tolse,
Onde poscia Giunon tanto si dolse,
Che fu sempre a' Trojani infesta, e dura.
Ma a rapir la tua bella anima, e pura
Il vero Rè del Ciel destinar volse
Gli Angeli eletti, allor quando si sciolse
Dal piu bel vel, ch'ordisse unqua natura,
Figlio: e la mise in tanto eccelsa sorte,
Non con invidia già, ma con diletto
De gli altri primi a la superna corte;
Ch'io con tant'altri, a cui di pianto il petto
Bagna l'intenso duol de la tua morte,
Sol, tua mercè, favor, e grazia aspetto.

De l'età tua spuntava appena il fiore,
Figlio: e con gran stupor già producea
Frutti maturi, e piu ne prometteа
L'incredibil virtute, e'l tuo valore.
Quando Atropo crudel mossa da errore,
Perche senno senile in te scorgea,
Credendo pieno il fuso, ove attorcea
L'aureo tuo stame, il ruppe in sì poch'ore.
E te de la natura estremo vanto
Mise sottera; e me, ch'ir dovea pria,
Lasciò quì in preda al duol'eterno, al pianto.
Ne saprei dir se fu piu iniqua, e ria,
Troncando un germe amato, e caro tanto,
O non sterpando ancor la vita mia.

Giunto, per grave caso, er'io vicino
Al passo estremo de l'umana vita,
E di tanti error suoi l'alma pentita
Apparechiava già porsi in camino.
Quando, cercando dal favor divino
In così dura via scorta, ed aita;
Incontro le si fè, verso l'uscita,
L'ombra del volto vago, e pellegrino.
E come per pietà pallida, e smorta
Parve dicesse in un suon basso, e mesto:
Se viva io t'odiai, t'amerò morta.
Ella rispose, benche esser più presto
Dovea il tuo amor; pur tanto or mi conforta,
Che a mal grado di morte in vita io resto.

Forse saria tra l'anime beate,
Che più godono in Cielo, oggi la mia;
Ma la teneste voi, quando sen' gia,
Parendo a lei sì piena d'umiltate.
Ne però trova in voi men crudeltate
Or ch'è rimasta, che solea far pria;
Così sete [ahi mia sorte acerba, e ria]
Nata a nuocermi ancor con la pietate.
Ma voi potrete dar la colpa intera
A la virtù, che la vostr' ombra ha finta
Pietosa, essendo voi cruda, e severa.
Come, se non simiglia imagin pinta,
Imputar non si dè punto a la vera;
Ma solo al mal Pittor, che l'ha dipinta.

For-

Forse [o che spero] o mio lume fulgente ,
Come dal Padre eterno oggi discese
L'alto concetto, e mortal veste prese ,
Per far degna del Ciel l'umana gente :
Qualche pensier nel tuo cor saggio, ardente
Di foco sol di gloriose imprese
[A tal , che 'l morir quì nulla mi pese
Certo di viver gia ne la tua mente]
Scende a vestirsi del mio strazio , e dice :
Mentr' io quì godo , in che misera vita
Deve or trovarsi il mio servo infelice ?
Deh, se ciò fosse , or qual più ben gradita
Pena fu al Mondo ? o più morte felice?
Ma il desir cieco a vaneggiar' m' invita ,

Già fu Capua gran tempo emula a Roma ;
Ma poi da maggior forza , e sorte vinta ,
Orba , e del sangue de' suoi figli tinta ,
Cadde sotto servile indegna soma .
Ed ora a' tempi nostri alza la chioma
Da le ruine , e la sua gloria estinta
Risorge ; e più che mai di raggi cinta
Quella de i sette colli abbassa , e doma ,
Mercè di voi, Lucrezia, in cui si mira
Quant'in mill'anni mai grazia , e beltate
Vide l'occhio del Ciel , che 'l Mondo gira ;
E che non sol di senno , e d'onestate
Quella, che venne al rio Tarquinio in ira,
Ma sovente voi stessa anco avanzate .

Vinca la tua pietade, alma felice,
Il gran piacer, che prendi in veder Dio
Così da presso: e non porre in oblio
Al maggior uopo il tuo Padre infelice.
Mira il tronco omai secco, e la radice,
Onde il ferro di morte ingiusto, e rio
Schiantò te verde ramo; in cui fiorio
Quanto di bello, e buon vederſi lice.
E pria, che ſi diſtempre, e ſi marciſca
Tanto nel pianto, e nel dolore amaro,
Che d'unirſi con te poi l'impediſca:
Prega il Signor, a cui tanto ſei caro,
Che a ſe la chiami, a tal ch'ella fruiſca
Teco il ſuo lume ſol eterno, e chiaro.

Io ti produſſi al Mondo, e poi fur tali
L'alme virtù, di che tu t'adornaſti,
Che quanto mi dovei, già mi pagaſti
Di coſe eterne, per caduche, e frali.
Io, Figlio, ti veſtì de le mortali
Membra, onde poi sì ratto ti ſpogliaſti,
E per premio di ciò tu mi laſciaſti,
Che ti fui Padre, ſol lode immortali;
Che ſi videro in te, ramo felice,
Spuntar sì dolci, e sì ſoavi fiori,
Che ancor ne odoro io, ſecca umil radice.
Così colui, che sì da preſſo adori,
Faccia partecipar l'alma infelice
Del ben, ch'or godi in quei ſuperni cori.

Ne

Ne al merto tuo, ne a la pietà paterna,
Aleſſandro, convien, ch' un dì trapaſſi,
Ch'io non tente i miei verſi umili, e baſſi
Alzare a far di te memoria eterna.
Ma il duol che a ſuo voler regge, e governa
L'intelletto, e la mente, e i ſenſi laſſi,
Fa che ciaſcun di lor l'impreſa laſsi,
Per dar ſoccorſo a la ruina interna.
Però riſtretti a ſoſpirar col core;
Con far del viver mio l'ore più corte,
Cercan per altra via di farti onore.
Che a la futura età le genti accorte
Potran penſar, qual fuſſe il tuo valore,
Se mi ucciſe il dolor de la tua morte.

Neſtore, al cui ſaper ceſſer gl'inganni
D'Uliſſe, e l' arme de i più Greci arditi,
Non ſempre ebbe d'umor gli occhi impediti,
Ne fè i ſoſpir del petto ſuo tiranni.
Ma a me convien, che ſenza fin m' affanni,
Morto il mio ben ne gli anni ſuoi fioriti;
Ne avendo coſa, ch' a quetar m'inviti,
O che ſempre a lagnar non mi condanni.
Che, benche ei pien di gioja, oggi ſi vante
De i primi onori in Cielo, e paſca gli occhi
De la beltà del primo eterno amante;
Io per deſio di preſto eſſergli avante,
Ho da tentar col duol morte, che ſcocchi
L'arco, e mi toglia omai dal Mondo errante.

Rota gentil, che de la gloria vera
A sì gran passi il calle erto varcate,
Che, per buon spazio a dietro vi lasciate
De spirti bei la più lodata schiera;
Io quì, dove Apennin la fronte altera
Mostra carca di neve a mezza estate,
Di mano uscito a l'empia crudeltate
Di donna, assai più, ch'Orsa atroce, e fiera,
Iò con nuovi pensieri aspre battaglie,
Ne cedo ancor: ma se vorrà, ch'io reste
Vinto mia dura inesorabil sorte,
Voi, con quel cor, che ver me sempre aveste,
Fate che fuori al mio marmo s'intaglie,
Che ad Amor contrastando io venni a morte.

Le lodi a i merti miei tanto inegnali,
Spirto gentil, che poco anzi mi deste
In rime vaghe, e 'n tal modo conteste,
Che n' ha ben poche il secol nostro eguali:
Dal pigro sonno intorno a i pensier frali
Hanno in tal guisa le mie voglie deste;
Che qual solea, non par, che mi moleste
Il duol de le mie piaghe aspre, e mortali.
Onde con gli occhi de la mente, spesso
M'inalzo a contemplar le non vedute
Cose tra noi, fin a l'empiree porte.
E s'al vero splendor già mai m'appresso;
Non fia, che tanto al mio valor s'impute,
Quanto a le vostre note adorne, e scorte.

Ferrante Carrafa al Costanzo.

Poiche qua giù scendesti, Angel terreno,
E de i frutti del Ciel la terra ornasti,
Che virtù fur leggiadre, e pensier casti,
Col canto d'armonia di la sù pieno:
Per dar novella del tuo bel sereno
Stato, fuor de gli umani empi contrasti,
Ivi tornato è il tuo figliuol, che amasti
A par del cor, che mezzo or serbi in seno.
Dunque non più lagnarti, e se quì solo
Rimasto esser ti pare, orbo di quella
Parte di te, via più gradita, e cara;
Pensa, ch'ei sotto i piedi ogni alta, e chiara
Stella mirando, dica: tardi il volo
Spiegai dal Mondo a questa patria bella.

Risposta del Costanzo,

S'io cerco talor porre al pianto freno
Co' dolci versi in cui Signor mostrasti,
Come sempre nel cor porti, e portasti
Me, che il tuo gran valor conosco a pieno:
Accrescer sento, e non già venir meno
Il duol; ne posso far sì che contrasti
Con la sua forza; o che a schermirsi basti
Il cor del suo vorace aspro veneno.
Che ancor che dal mio sen levata a volo
Sia la bell'alma, ed a la par sua stella
Gita; ove forse il loco a me prepara:
La memoria a tutt'or de l'alta, e rara
Sua virtù rimembrando un'atto solo,
Il danno, e 'l lutto mio più rinovella.

Gio: Luigi Riccio al Costanzo.

Se ciò, che dentro al fido petto ascondo
Chiaro signor, splendesse in parte fuore,
Scorgereste una fede, e tanto amore,
Ch'ogn'altro amico a voi parria secondo.
O fonte di virtù, ch'onori il Mondo,
Angelo, il cui gran nome unqua non muore,
Nome, che m'hà legato, e stretto il core
In guisa tal, ch' ogn'altro ha posto al fondo.
Onde convien di voi sol parli, e pensi;
E nel pensar mi maraviglio assai,
Che ad vom mortale il Ciel tanto dispensi.
Io pur m'affanno a seguitarvi omai
Per l'alta strada, donde a gloria viensi,
Ma il bramo invan, ne potrebb'esser mai.

Risposta del Costanzo.

Ne mai cristallo trasparente, e mondo
Mostrò sotto nascoso alcun colore,
Ne tra le limpid'acque erbetta, o fiore
Si vede d'un bel fonte al puro fondo.
Com' io, Riccio gentil, dentro al profondo
Cor vostro scorgo il generoso ardore,
Che vi sospinge a farmi un tal onore,
Ch'altri, che me faria lieto, e giocondo.
E se non fosse, ch' i miei spirti accensi
Ponno appena parlar de' propri guai,
E dei martir, ch' Amor mi dona intensi,
Canterei, come amico alcun giamai
Qual voi non ebbi, e ch' a voi sol convienssi,
Ch' io doni il cor, ch'a tutti altri negai.

Gio: Antonio Carafa al Costanzo.

Angel terren, che con sì colte rime
Scrivete i casti, e dolci affetti vostri,
Ch' elle già ben, fra quante a tempi nostri
Si leggon, vanno al Cielo altere, e prime;
Acciò che 'l Mondo alquanto pur mi stime,
Prego, ch'a me per voi si scopra, e mostri,
Com'io possa acquistar sì puri inchiostri,
Strada sì piana, e mente sì sublime.
Se questo don non mi negate, ancora
Tentare ardito il monte mi vedrete,
Ove voi Febo degnamente onora:
Febo, e le Muse, a cui punto non sete
Men caro, che 'l gran Tosco, che talora,
Mentre cercate pareggiar, vincete.

Risposta del Costanzo.

Mentre levar le fosche aspre mie rime
Al Ciel co i chiari, e dolci accenti vostri,
Signor, tentate, e farle a i tempi nostri
Com' oggi ultime van, gir tra le prime;
Non avverrà, che 'l Mondo più mi stime,
Anzi che 'l paragon discopra, e mostri,
Qual sieno i miei caduchi umili inchiostri,
Posti appresso al dir vostro alto, e sublime.
Ne però meno ho da gradirvi ancora,
Che 'l vostro pregio in ciò se ben vedrete,
M oscura il nome in un punto, e m' onora;
Ch'essendo sempre in mezzo, ove voi sete,
E meco voi, nel duol goda talora,
Ch'io con voi perdo, e voi meco vincete.

Be-

Berardino Rota al Costanzo.

Quando, per mio gran mal, giunta a la riva
Fosse vostra pietosa ultima voglia,
Restando anzi il suo tempo ignuda, e priva
Del chiaro spirto l' onorata spoglia:
Non avrei scritto; ogn un lauro, od oliva
Sparga sul marmo, e levemente accoglia
L'ossa il terren, ne sia sempre più viva
L'ombra gentil, benche il mortal si scioglia;
Ma, di pianto bagnando il sasso intorno,
Qui piange Amor, quì sta dolente, e tace,
Rotti gli strali, a se stesso nemico;
Quì son chiuse le grazie, e quì soggiorno
Le muse fan, quì vivo anco si giace
Col buon Costanzo il suo più caro amico.

Risposta del Costanzo.

Rota, e non sia giammai, che mentr' io viva,
Lontananza, od oblio dal cor mi toglia
Quell'affetto gentil, ch'in voi scopriva
Del mio ratto morir l' intensa doglia;
Anzi del viver fral l'alma già schiva
Brama, che 'l suo mortal nodo si scioglia,
Purche su l' urna poi da voi si scriva
Di me, quel ch' amor vero a dir v' invoglia;
Che s'io travaglio ognor la notte, e 'l giorno
Per farmi chiaro, e 'n ciò torna fallace
Ogni mia speme, e 'n darno m' affatico;
Spero per grazia del dir vostro adorno,
Esser egual, quando fian l'ossa in pace,
Ad ogni spirto più famoso antico.

Antonio Terminio al Costanzo.

Dunque s'una crudel di piombo il petto
Percossa, e chiusa ambi gli orecchi, a gioco
Prese, ed a sdegno il vostro ardente foco,
E 'l canto da quetar la cruda Alettò;
Farete voi perpetuo empio disdetto
Al biondo Dio già di chiamarvi roco?
E del sovrano onor vi cal sì poco,
Ch'in mezzo il corso abbiate il fren ristretto?
Deh rendete, Angel caro, al santo coro
Gli usati accenti, e d'Aganippe a riva
Spiegate omai l'avvolto ampio lavoro.
Ecco a vena, ed a sterpe altera, e viva
D'altro fiume vi scorge, e d'altro alloro
Nova musa da presso, e nova Diva.

Risposta del Costanzo.

Terminio, indarno il mio basso intelletto,
Quasi vom di piè, e di vista infermo, e fioco,
Invitate a salir troppo alto loco,
Ed a mirar troppo sublime oggetto;
Che s'io gia mai non veggio alcun mio detto
Aggradir a colei, ch' ardendo invoco;
Ed in cui sola ogni pensier colloco,
Porger mal posso altrui gloria, o diletto.
Cercate dunque al numer di coloro,
Cui più Febo ami, un alma in tutto schiva
D'ogn'altra cura, che con lettre d'oro
Questa leggiadra Donna orni, e descriva;
E voi del vostro ingegno il gran tesoro,
Scoprite sì, ch' eterna ella ne viva.

Lodovico Paterno al Costanzo.

Costanzo, che da questo a l'altro polo
Spiegate per lo Ciel così vagh'ale,
Che col gran Tosco non pur gite eguale,
Ma stendete maggior la penna, e 'l volo;
Spirto fra tanti al Mondo unico, e solo,
Il cui divino ingegno, ed immortale,
Quasi l'uccel, che l'auree stelle assale,
S'alza oltra 'l cerchio de la Luna a volo;
Quanto i duo mari in mezzo, e l'alpe tiene,
Spera da voi, che da tempi aspri, e rei
Nostra lingua natia sia ben secura.
Potrete dunque di sì bella spene
Privar noi sempre, o mostro di natura;
E voi di mille altari, e mausolei?

Risposta del Costanzo.

Vostre rime, Paterno, in cui non solo
Si vede quanto ingegno, ed arte vale,
Ma come amando me senza rivale
M'alzate, ov' io pur col pensier non volo,
Han sì temprato in me la pena, e il duolo,
Ch'io perdono a fortuna ogni mio male,
E, con vederle spesso, al mio mortale
Poggiando al Ciel, vostra mercè m'involo.
Ne scriver, ne sudar più mi conviene,
Con speranza di far co' versi miei
Chiara, ed illustre la mia fama oscura:
Poiche dal vostro testimon mi viene
Tanto onor, quanto con mio studio, e cura
Acquistar in mill'anni io non potrei.

An-

Angelo di Costanzo ad Annibal Caro.

Caro, al cui canto angelico, e divino,
Come a quel d'Orfeo già Rodope, ed Ebro;
Sovente arresta il suo bel corso il Tebro,
E muove i passi Celio, ed Aventino;
S'un verde lauro, che per mio destino
Co i sospiri, e col pianto orno, e celebro
Di vaghezza, e d'amor confuso, ed ebro;
Non mi tenesse a forza a lui vicino,
Non per veder il successor di Piero
Regger col cenno il Mondo in Vaticano;
Ne le reliquie del superbo impero
Verrei veloce al dolce aer Romano;
Ma sol per onorar voi spirto altero,
D'ogni basso pensier schivo, e lontano.

Risposta del Caro.

Giunto ov'io son famoso pellegrino,
Perche venn' io direste, e cui celebro?
Questi non è pur mirto, ne ginebro,
E sonava da lunge un lauro, un pino.
Vedresti un muto Orfeo, quasi indovino
De la sua morte, infra le donne d'Ebro;
Un' Arion, ch'è già spinto nel Tebro,
E non ha lira, e non gli appar Delfino.
Perch'or di pregio, e di valor intero,
Nel creder vostro, allor negletto, e vano,
Vi cadrei de la vista, e del pensiero.
Così gioja divien picciola in mano,
Che mentre il vetro era tra gli occhi, e 'l vero,
Parea gran maraviglia di lontano.

Angelo di Costanzo a Ferrante Carrafa.

Or che, mercè del Ciel, dal giogo indegno,
Ch'a Febo, & ad Amor v'avea gia tolto,
Caro signor, la bella Astrea v'hà sciolto,
E promessovi stato illustre, e degno;
Di che non pur ne l'amoroso regno
Gode ogni spirto tra bei lacci involto,
Ma de le Muse il coro adorno, e colto
Dimostra espresso di letizia segno;
Tornate a consolar col dolce canto
Quei da lor pene, e a render grazia a queste,
Che v'han in pregio, e vi gradiscon tanto.
Che quei diran, che novo Orfeo scendeste
Per lor dal Ciel: queste faran, che il vanto
Tolga il dir vostro a l'armonia celeste.

Risposta del Carrafa.

Se Febo gia nel vostro altero ingegno
De l'alme Muse il coro ha unito, e accolto,
E se con lieto, e con ridente volto
V'ammira, e chiama il suo più caro pegno,
Costanzo mio, deh non abbiate a sdegno
Scovrirvi al Mondo, e non tener più occolto
Il vostro dire, ond' ogni stil fia incolto,
A far di quello, e di nessun sostegno.
E bench' io sia col favor giusto, e santo
De l'alma Astrea da le catene infeste,
Sciolto in parte, ove fui stretto cotanto;
Oscure le mie rime, e basse, e meste
Fiano mai sempre, insin, ch'auranno alquanto
Del gran favor, che voi da Apollo aveste.

An-

Angelo di Costanzo a Benedetto dell'Uva.

Spirto gentil, che tutto al Ciel rivolto
Sogni stimate, ed ombre vane, e fumi,
E poche rose in mezzo a molti dumi,
Quanto ha di bello il terren globo accolto;
Poiche a la Patria il mio dir pare incolto,
E ch'al secondo vol l'ale mi spiumi,
Come volete voi, ch' io più consumi
Carte, e mi tinga al fin di scorno il volto?
Meglio sarà, che metta io stesso il freno
Al van desio d'onore, e tenga ascosa
L'opra, u' l'ochio d'invidia non s'estenda:
Che per far chiara oltra il Danubio, e 'l Reno
La fama altrui, la mia già tenebrosa
Dar per segno al suo stral, ch'ognor l'offenda.

Risposta di Benedetto dell' Uva.

Voi, che schivando il foro, e 'l volgo stolto,
E fra pompe di servi empi, e costumi,
Non senza gloria amate i boschi, e i fiumi
Lieto del poco, ch'a natura è molto;
Or, ch'al cerchio di cancro il Sole è volto,
Ed aman l' ombra i boschereccì numi,
Ove drizzate del dir vostro i lumi,
Del dir, che piace altrui distretto, e sciolto?
Deh, poich'ozio v'è dato, ornate a pieno
Il natio nido sì, che la dubbiosa
Fama di tanti Eroi certa s'intenda.
Così conceda il Ciel verno sereno
A vostri campi, e vostra greggia ombrosa
Dal più fervido sol quercia difenda.

An-

Angelo di Costanzo a Berardino Rota.

Rota, che per l'eccelse, e verdi cime
Di Pindo, ove ben rari Apollo ha scorto,
Ten vai tra 'l sacro coro or a diporto,
E mi chiami indi a cantar versi, e rime;
Me cui dal camin destro erto, e sublime
Sinistro fato in vie diverse ha torto,
Indrizza col tuo stil soave, e scorto
Dietro le belle tue vestigia prime;
Che di quell'altra, che con tai fatiche
Acquistasi in poggiar grado sì degno,
Forse questa non fia minor corona,
Udir: Rota ha così le muse amiche,
Che puote aprir a tal [ch'è forse indegno]
I varchi di Parnaso, e d'Elicona.

Risposta di Berardino Rota.

Se fia giamai, che 'l cor men roda, e lime
Nemico Amor di pace, e di conforto,
O de gli studi miei, ch'ascosi io porto,
Polisca il Ciel le rintuzzate lime;
Quasi augel, che da valli ombrose, ed ime,
A bel poggio sen và leve, e risorto,
M' alzerò io dal mondan fango accorto,
Ch'alto volo talor tarda, e reprime;
E sì andrò su per quelle piagge apriche,
Che germogliano a Febo arte, ed ingegno,
Per voi giovar, cui gloria accende, e sprona.
Ma che parl'io? dentro le vostre antiche
Fiamme cercate Amor, ivi è 'l suo regno,
Ei v' aprirà Parnaso, ed Elicona,

Poi-

Poiche di sì profonda aspra ferita
Il duol inusitato
M'have offesa la mente, e l'intelletto;
E più non sò, ne spero in questa vita,
Con quel mio stile usato
Esprimer del cor lasso alcun concetto:
Se mai vi punse il petto
Cura di me; ne al dipartir di quella
Alma leggiadra, e bella
Voi Muse abbandonato ancor m'avete,
Quanto dico piangendo oggi scrivete.

E tu, che non ne i sette instabil giri,
Ove la fama antica
Mise de i tempi suoi le più belle alme:
Ma nel supremo cerchio or vivi, e spiri,
Ove a la schiera amica
Dispensa il Rè del Ciel corone, e palme;
Se qualche cosa valme
Teco, ch'io ti produssi, e generai,
Da quelli eterni rai,
Ove or ti specchi, gira i lumi ardenti;
E me risguarda, ed odi i miei lamenti.

Figlio, io per me non so, che pianger pria.
La bellezza alta, e rara
Ch' ha teco estinta invidiosa morte?
O la fè, la bontà, la cortesia
Sì nota al Mondo, e chiara,
Che nacquer teco, e poi teco son morte,
In sì brev' ore, e corte?
Che se il vederti il cor m' empiea di gioja,
Scacciando ogni mia noja,
Non men giocondi frutti io raccoglica
Da le tante virtù, che in te vedea.

Che non finito il sesto decim'anno
Di prudenza atto alcuno
Non fu giamai, che in te non risplendesse.
Tu, disprezzando ogni mondano affanno,
Dimostravi a ciascuno
Quanto valor natura allor t' impresse.
Ne fu mai chi s'odesse
De la modestia tua lagnare unquanco;
Ne dir, che fosti manco
Di veritade, e di giustizia amico,
Che d'ogni vizio acerbo aspro nemico.

Ta-

Tacio, misero me, quell' altra parte,
In cui tanto vincesti
Ogni altro, che la palma a te conviensi;
Ch'io non fui mai sì pronto ad esortate,
Che non fusser più presti
I tuoi pensieri ad ubbidirmi intensi.
Così tenevi i sensi
Svegliati a prevenire i desir miei:
Onde in ver non potrei
Dir, ch' abbi mai per studio, o per oblio
Fatto un sol atto contra il voler mio.

Dunque qual antro oscuro, o qual caverna
Fia conforme soggiorno
A me, di tanto ben spogliato, e privo,
Fin ch'io nõ chiuda gli occhi a morte eterna,
Poich' ho vergogna, e scorno
Di lasciarmi veder senza, te vivo?
O quando il fuggitivo
Tempo, che l'ale al volo ha sì gagliarde,
Non parrà a me, che tarde,
A consumar questa caduca scorza,
S' un tal dolor non è di tanta forza?

Se voi sacre sorelle
Vedete ben come la pena atroce
M'ha già tolta la voce,
Ne più dir posso; fate in terra fede,
Come Uom di me più afflitto il Sol non vede.

ALma ben nata, a cui le stelle amiche
Dieder quanta pon dar grazia, e beltade,
Perche non abbia a invidiar l'antiche
Donne la nostra a la passata etade;
Mentre, ch'io narro l'aspre mie fatiche,
Se non è spenta in te quella pietade,
Ch'aver di me solevi alcuna volta,
Volgi a me gli occhi, e i miei sospiri ascolta.

E se lo sdegno d'un sì lieve errore,
Non per malignità da me commesso,
Ma sol per forza di soverchio amore,
E per non poter por freno a me stesso,
Può più nel tuo superbo, e duro core,
Che tanti atti amorosi, in ch'io non cesso,
Con una affezion pura, ed interna,
Far del tuo nome quì memoria eterna:

Movati almen la propria cortesia.
Che 'l dì del nascer tuo nacque nel Mondo;
E ti faccia esser tanto spazio mia,
Quanto a dir basti il mio dolor profondo:
Ed a mostrarti in che miseria sia
Rivolto il viver mio lieto, e giocondo,
Dal dì, che 'l ardir mio tanto ti spiacque,
Onde il principio di mia morte nacque.

Dico, che da quel punto, ch' infiammarsi
Vidi d'ira il tuo vago, e divin volto;
Sentì dentro il mio cor tosto sgombrarsi,
Quant'avea speme in tanti mesi accolto;
E da l'alma confusa dileguarsi
Ogni piacere: ond' a me stesso volto,
Dissi: ahi perduti mal graditi affanni,
Quest' è l'ultimo dì de i miei dolci anni.

Ed indi in qua di me medeſmo in ira,
Quanto 'l Ciel potria farmi iſtimo poco;
Ne la mente conoſce, o l'occhio mira
Coſa, che legne non m'aggiunga al foco:
E ſolo ove ſi piange, e ſi ſoſpira
Pare a lo ſtato mio conforme loco:
E gli ſtridi, ch' uſcir del cor mio laſſo,
Devriano per pietà romper un ſaſſo.

E ripenſando come eſſer dovea
Sol de la viſta tua pago, e contento,
Che così lieto in pace mi godea,
Senza ſpiegar la vela a maggior vento,
Ne voler più da te dolce mia Dea;
Ogni piacer mi ſembra aſpro tormento;
E 'l cibo par d'atro veneno infetto,
E duro campo di battaglia il letto.

Il Sol, che chiaro a tutti gli altri ſplende,
A me d'oſcurità velato appare;
E s'alcun canto, o ſuon l'orecchia intende,
Altro udir non mi par, che lamentare,
S'io parlo accenti luttuoſi rende
Eco, ch' ode pietoſa il mio penare;
E par che dica: omai che ſperi, ò credi?
Caduta è la tua gloria, e tu nol vedi?

Queſta man, che ſolea ritrar in carte
Gli altri penſier, che mi dettava amore,
E' che ſolea notare in ogni parte
Il tuo nome felice, e 'l tuo valore,
E fatta ignuda, e priva di quell'arte,
Ch'a ſuoi ſcritti porgea grazia, e favor;
Ne più sà figurar le not: prime,
Che ſolean riſonar in verſi, e 'n rime.

Speſ-

Spesso a consiglio i miei pensier convoco,
Per dimandarli omai di noi, che fia?
E s' avrà qualche fine il nostro foco,
O se fortuna avrem sempre più ria?
E così stando veggio in spazio poco
Venirne mille a la memoria mia,
Ma al fine ogn' un di lor m' è duro, e forte;
Che non sanno trattar altro, che morte.

E s'alcun cominciasse a consolarme,
Con dir, che forse avrai di me pietate,
E se ben mostri fuor tanto odiar me,
Pur ti sovvien di me qualche fiate:
Subito tutti gli altri prendon l' arme,
E gli fan confessar tua crudeltate,
E che sarai, per mia malvagia stella,
Più feroce ver me sempre, e più bella.

Ma perche a più d' un segno io sono accorto,
Quanto il vedermi vivo a te dispiaccia:
Benche diresti, ch' io son più che morto,
Se pur degnassi di mirarmi in faccia;
Lasciando con la patria ogni conforto,
Ove più l' Apennin, la neve agghiaccia,
Carco n'andrò di così gravi some,
Chiamando morte, e te sola per nome.

E in questo mio partire, ogni altra doglia,
Che in simil caso è di sentirsi usanza,
Ed' ogn' altro martir, ch' aver si soglia,
L' aspra mia passion vince, ed avanza;
Che quando fia quel dì, ch' io mi ti toglia,
E dagl' occhi, e dal cor, non ho speranza,
Che dichi entro 'l tuo cor bello, e pudico,
Chi m' allontana il mio fedele amico?

Ne già mai da signore avaro, e scarso
Servo fedel con minor premio uscio
Di me, ch' avendo inchiostro, e pianto sparso,
Tanto per te, che potrei farne un rio,
Parto col cor già consumato, ed arso;
Indegna ricompensa al servir mio;
Onde conosco, ch' al girarsi in fasce,
Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce:

E che sol da fortuna il mio mal viene,
Che già ne a l'amor mio, ne a tanta fede,
Ne a l'alta tua condizion conviene
Ricever, e dover simil mercede;
Ma poi, che 'l mal, che s'ha nel Mondo, e'l bene
Dal voler di là sù tutto procede,
Facciasi pur di me, ch'altro non chieggio
Quel, ch'ordinato è già nel sommo seggio.

E tu ministra di mia cruda morte,
Segui il voler del Cielo, e la fortuna;
E tien del fiero cor chiuse le porte,
Che non v'entri di me pietade alcuna,
Che a far, che vero amor pur non ti porte,
Cosa non basterà sotto la Luna,
E saglia in Cielo, o scenda al cieco abisso,
Sarò qual fui, vivrò come son visso.

Quel desir, ch'ebbi in su la vista prima,
Quando ne' tuoi begli occhi Amor m'apparse,
Sempre starà de la mia mente in cima,
Finche 'l mio corpo venga a cener farse,
Che nulla al Mondo prezza, e nulla stima
Quanto ben senza te potria trovarse;
Tua fu d'allora, e tua sarà mia vita,
In fin al dì de l'ultima partita.

E tut-

E tutto quel, che in amar te sopporto,
Non sarà mai, che di soffrir mi penta;
Anzi per te morir mi fia conforto,
Più che per altra aver l'alma contenta;
Ne già di te [bench' abbi in parte il torto]
Ma sol d'Amor la lingua si lamenta:
Dicendo avermi tolto il suo furore
Il frutto di molt'anni in sì poch'ore.

E perche al Mondo mai persona viva
Non sappia un'atto tuo tanto inumano
D' avermi spinto ne la stigia riva
Al mezzo spazio del mio corso umano,
Sovra il sepolcro mio vò che si scriva
Da qualche dotta, ed amorosa mano,
Quando varcato aurò l'ultimo passo,
Medusa, e l'error mio m'han fatto un sasso.

QUel giorno, che sarà [mentre ch' io viva]
A la memoria mia sempre molesto;
Che dovendo lasciar l'amata riva,
Mi stava di me stesso in dubbio, e mesto;
Poiche l'ora veloce, e fuggitiva
Fè il punto del partir giunger sì presto,
Mi volsi a i cari avventurosi colli
Co gl'occhi di dolor bagnati, e molli.
E dissi: o fortunato almo soggiorno,
Ecco, ch'io parto, e che ti lascio il core,
Che partir non si può dal viso adorno,
Nel qual del mio morir trionfa Amore:
Resta felice, e in te perpetuo giorno
Faccia quel chiaro angelico splendore,
Che con la luce, ond'oggi il Ciel mi priva,
E' stato insin a quì cagion, ch'io viva.
Selva, ch' al trar de' miei sospiri ardenti
Veduto hai spesso in te muover le piante,
Come al soffiar de' più rabbiosi venti,
Che Tramontana mai spiri, o Levante:
Valle sol testimon de' miei lamenti,
Ov' io seguendo le vestigia sante
Di quella, che i dolci occhi al cor mi ha fissi,
Con refrigerio in mezzo al foco vissi;
Piano gentil, ch'ancor riserbi impresse
L'orme, che in te stampai sempre mirando
Il fido albergo, il quale il Cielo elesse,
Per quella, per cui or vo sospirando;
Torre d'onde parea vedermi spesse
Venir saette a l'alma folgorando,
Se mai del mio martir vi calse, o cale,
Deh restate a veder qual' è il mio male.

E tu

E tu, fiume gentil, ne le tui sponde
Tante volte d' Amor piansi, e cantai,
Narra col mormorar de le chiar'onde
Il duro mio partire, ovunque andrai,
E se pria morte queste membra asconde,
Che tornar possa a rivederti mai,
Serba vivo il mio nome in questa terra,
Ove pace trovai d' ogni mia guerra.

Tal che dopo mill'anni ancor si dica:
Quest' è 'l fiume, che tanto a Lidio piacque,
Quinci e' giva a veder la sua nemica,
Che per sua pena eterna al Mondo nacque;
Quì qualche volta ebbe fortuna amica,
Quì spesso col suo pianto accrebbe l'acque,
Quì gli venne talor lo spirto meno,
Mirando il Sol dè begli occhi sereno.

Così ne le tue rive erbette, e fiori
Possan d'ogni stagion freschi trovarsi;
E ne' tuoi dolci, e limpidi liquori
Venga l'alma mia Dea sempre a specchiarsi;
E ti gradisca in sì sublimi onori,
Che debba al nome tuo lieto inchinarsi
Quel ch'ha sepolto chi mal resse il lume;
Rè de gli altri superbo altiero fiume.

Così detto, dolente il camin tolsi,
Ove mia sorte ria mi conducea:
Ahi quante volte in dietro mi rivolsi
Guardando al bel terren, che s' ascondea
A gl'occhi miei, ahi quante volte volsi
Tornarmi; e quante volte mi dicea
La ragione: infelice a che più guardi,
Giungendo legne al foco, ove tutt'ardi?

Con tutto ciò gli occhi ostinati, e intenti,
Non si potean distor dal caro nido;
Ma sendo tanto innanzi i piè già lenti
Spinti, che in tutto sparve il tetto fido,
Trasser di pianto due rivi correnti
Dal cor, ch'alzò fin a le stelle un grido,
Ch'animi non fur mai, tanto perversi,
Che non facessi per pietà dolersi.

Io n'andava tra i miei doglioso, e muto,
Com'vom, ch'al collo abbia la corda avvinta,
E per gran doglia debol divenuto,
Muover passo non può, senza una spinta;
Ne sperando da parte alcuna aiuto,
Porta la Morte in su'l viso dipinta;
Tal era a riguardar la mia figura,
Pur giunto al fin de la giornata oscura.

Mi gittai stanco, e solo il cibo mio
Fur lagrime, e sospir, voci, e lamenti:
Ricorsi al sonno, che col grato oblio
Porgesse qualche triegua a miei tormenti;
Ma 'l ritrovai contrario al mio desio,
Che mandò in vece sua pensier pungenti,
Che mi facean parere Inferno il tetto,
E duro campo di battaglia il letto.

Tal che senz'aspettar, che l'alma aurora
Scacciasse l'ombre col suo chiaro raggio;
Da l'inquieto albergo uscendo fuora,
A seguir cominciai l'aspro viaggio,
Sperando di trovar per strada allora
Genti nemiche, e pronte a farmi oltraggio,
Tant'avea di morir bramosa voglia;
Che ben muor, chi morendo, esce di doglia.

Ma

Ma il Ciel, che lungamente ha destinato,
Ch'io viva, e che mi sia pena la vita,
Mi fe trovar sicura in ogni lato
La via piu volte, già da me smarita;
Solo il duro pensier, contra me armato,
Sempre allargando gìa l'aspra ferita,
Con ridurmi a la mente in ogni parte,
Quanta aria dal bel viso mi diparte?

In molti giorni al fine io giunsi al loco,
Ov'or mi trovo mesto, e doloroso,
Versando umor da gli occhi, e dal cor foco,
Senza mai ritrovar triegua, o riposo.
Qui mille volte il dì la morte invoco,
Che sola mi può far lieto, e giojoso,
Guidando l'alma, ov'è chi meglio ascolta,
E da lacci d'Amor leggera, e sciolta.

Ma perch' ella non viene a chi col core
La chiama, a mio mal grado io vivo resto.
Spirto gentil, a cui del mio dolore
L'aspro suon'ascoltar non è molesto,
Ti giuro, per l' immenso, e fiero ardore,
Che va di me già consumando il resto,
Che la vita crudel, ch'io quì trapasso,
Avria virtù da far piangere un sasso.

S'io odo alcun felice, e lieto amante,
Narrar giojoso i suoi tranquilli ardori,
E quante volte del suo amor costante
Raccoglie frutti, non pur frondi, e fiori,
Dico, d'invidia colmo in quell' istante,
In voi spiega fortuna i suoi favori;
Sol io lungi al mio ben quì mi disfaccio;
E nulla stringo, e tutto il Mondo abbraccio.

Se [come avvien] mai veggio andar donzelle
Per la Cittade il dì liete vagando ,
Benche molte ne sian leggiadre, e belle ,
Atte a furar i cuor sol rimirando ;
Biasmo il mio crudo fato , e l' empie stelle ,
E tra me stesso dico sospirando
Tanto avanzano ogni altro i dolor miei ,
Quanto ciascuna è men bella di lei .

O se con esse i vaghi amanti à schiera ,
In lieta pompa , e 'n veste allegre , adorni
Veggio andarsen per piaggia, o per riviera ,
Par, che 'l pensier con la memoria torni
Al dolce tempo , e brieve primavera
De la mia vita, ed a i sereni giorni ,
Ch' ir lei vedea per quella amena riva ,
Or in forma di Ninfa , or d'altra Diva .

Talor s'io, per fuggir altri , e me stesso ,
Fuggo da la Cittade , e da la gente ;
E ricerco alcun bosco ombroso , e spesso ,
Sperando d'acquetar ivi la mente ,
Quando m' avviene , che ritrovi in esso
Giovene pianta in bel luogo eminente ;
Ne la tenera scorza intaglio fuore
Il nome , che nel cor mi scrisse Amore .

E talor dico, con suon tristo, e basso,
Cresci , e porta nel Ciel, pianta felice ,
Il sacro nome, ch' in te scritto lasso ,
Poiche più celebrarlo a me non lice
Con l' ingegno sì stanco afflitto , e lasso ,
A cui l'usata vena il Ciel disdice ;
Ond' ho messo in silenzio il dolce canto ,
E la cetera mia rivolta in pianto .

E tienti altiera, ch' in te l'abbia inciso,
Che scritto il puoi tener tu ne la scorza,
Se Amor, che m' ha d' ogni mio ben diviso
L' ha scritto nel mio core: e s' ei mi sforza,
Ed ha già spento in me il piacere, e 'l riso,
In te non userà così sua forza,
Ma ti farà d' ogn' altra assai più verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Così credo, che forse in più di cento
Arbori viva il suo bel nome adorno,
E benche brieve pur refugio sento,
Quando a veder alcun di lor ritorno,
Ch'un non so che, che tempri il mio tormento,
Mi par vedere a quelle note intorno,
Per tutto questo il cor non si conforta,
Che al gran dolòr la medicina è corta.

E se per confortar gli occhi dolenti,
Gli volgo in qualche verde, e lieto prato;
Secche l'erbette, e scoloriti, e spenti
Mi par veder i fior per ogni lato.
Talor in qualche valle i miei lamenti
Sfogo, com' in prigion chiuso, e serrato
Gridando: o valli più di queste amene,
Voi possedete, ed io piango il mio bene.

Se volar veggio in quelle parti augello,
Dico, ben liberal, ti fù natura,
Che col volar da questo bosco a quello,
Potrai 'n brieve arrivar presso a le mura,
Ov'è quel viso grazioso, e bello,
Che m'hà fatto cangiar stato, e figura;
Felice augello, quanta invidia t' aggio,
Che non posso cangiar teco viaggio.

Se talor ſento andar fremendo i venti,
O l'aria giù mandar pioggia di gielo;
Dico, chi ſa, ſe i begli occhi fulgenti,
Ora ſi ſtan ſotto un leggiadro velo,
Da la fineſtra a riguardare intenti
La neve, che nel pian cade dal Cielo? [cio,
Perche non veggion me, ch'ardo, ed agghiac-
Et inviſibilmente mi disfaccio?

Quando il Sol ſi ſommerge in Occidente,
E 'l Ciel ſi copre d'umide tenebre;
E la notte a gli augelli, ed a la gente
Serra col grato ſonno le palpebre;
Sol io più de l'uſato allor dolente,
Creſcer mi ſento l'amoroſa febre,
E finche il giorno, e 'l Sole a noi non riede,
Paſcola con ſoſpir, ch' altro non chiede.

Tal volta m'ergo a riguardar la Luna,
E dico, o lume bel, ch'orni, e riſchiari
Co i tuoi fulgenti rai la notte bruna,
Mira in che ſtato, e in che tormenti amari,
Mutate ha la crudel empia fortuna
Le mie notti gioioſe, e i giorni chiari;
E voi lumi altri, che 'l gran cerchio ornate,
Di me vi caglia, e vincavi pietate.

E ſe ſapete, che ſia fiſſo in Cielo,
Che vedermi gia mai più non debbiate
Gir pièn di dolce, e dilettoſo zelo,
Per quelle avventuroſe alme contrate;
E ch'io non ſol cangiar quì debba il pelo,
Ma laſciarvi ancor l'oſſa travagliate;
Per tem rar così acerba, e dura ſorte,
Pregate non mi ſia più ſorda morte.

Poi

Poi se la vista mia del pianto stanca,
Per refrigerio al fido specchio corre,
Subito allor divien pallida, e bianca
La faccia, che veder se stessa aborre,
E dico meco; omai, che 'l pel s' imbianca,
Miser, convien la speme in altro porre;
E di rivolger queste voglie accese
Ad altra vita, ed a più belle imprese.
Vedi la fronte già lieta, e serena,
Ch' esser solea di viril grazia ornata,
Co ne gli affanni l'han di rughe piena,
E da quel, ch'era pria, tutta cangiata;
Il sangue, che solea per ogni vena,
Dar ne l'aspetto un' apparenza grata,
E quel vigor, che vivo ti mostrava,
In nessun lato è più la dove stava.
Gli occhi, ch'avean in se qualche splendore,
E sapean dimostrar tue voglie ardenti;
Vedi come dal duol, e da l'umore
Restan di luce quasi privi, e spenti;
Vedi, ch'è già passato in te quel fiore
De l'età più gentil grato a le genti;
E portato n' hà seco il riso, e 'l canto;
Ma lasciato t'ha ben la pena, e 'l pianto,
Almen quella leggiadra alma gentile,
Ti potesse or mirar sì trasformato,
Ch' essendo ella da se cortese, umile,
Più che conviensi al suo felice stato;
Cangeria del rigor l'impreso stile,
Omai stimando ogni fallir purgato:
Queste cose tra me vo ragionando,
E così spendo il tempo lagrimando.

Or

OR che l' serpe crudel, ch'io mi credea,
Ch' impedisse il bel corso a mia speranza,
E' spento, e non però l'alma mia Dea
Cangia ver me la sua spietata usanza;
Ma per sua voglia mostra esser sì rea,
Non che l'astringa altrui forza, o possanza,
A tal, che noto sia nostro dolore,
Occhi piangete, accompagnate il core.
Quanto sarebbe meglio, alma infelice,
Ch'affliger te medesma, e 'l core, e noi,
Cedere al Ciel cui contrastar non lice;
Ed uccider tu stessa i desir tuoi,
Ricercando altra via d' esser felice,
Se per questa sì dura esser non puoi,
Dir [mentre il pensiero altrove giri]
Che fanno meco omai questi sospiri?
Lassa per più mio mal non v' accorgete,
Ch'io per cedere al Ciel, che così vuole,
Seguo colei, che voi sola tenete,
Per vero obietto, e vostro unico Sole:
E con più forza il gran foco accendete,
Credendolo ammorzar con tai parole:
Sì che obbedendo al Cielo, ed a l'ardore,
Occhi piangete, accompagnate il core.
Il Ciel t'induce (non neghiamo il vero)
A seguir quel che più, ch'altro ne piace;
E vuol per forza ancor, che 'l tuo pensiero
Riesca in tutto inutile, e fallace,
Onde per non schivar l' eterno impero,
L'uno, e l'altro convien soffrirsi in pace;
Ma se 'l troppo voler già non t' inganna,
Nessun pianeta a pianger ne condanna.

Son

Son due pianeti, a cui tutta lor forza
Dieder le stelle, in quella fronte lieta;
L'uno, e l'altro de quai mi tira, e sforza
A non girar la mente ad altra meta,
Ne mentre durerà mia frale scorza,
Menar senza il lor lume ora quieta:
Dunque con salso, e fervido liquore,
Occhi piangete, accompagnate il core:

Poihe tua voglia, mal per noi ardita,
Accompagna il voler del nostro fato;
E potendo menar men dura vita,
Tu stessa aggravi il tuo misero stato;
Per noi non mancherà d'aprir l'uscita
A l'umor, che dal cor ne sia mandato;
Finche giunga colei, che brami tanto,
Porto de le miserie, e fin del pianto.

TAVOLA

SONETTI.

STANZA.

SONETTI.

SO-

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

STANZA.

SONETTI.

CAN-

CANZONE.

SONETTI.

STANZA.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

SONETTI.

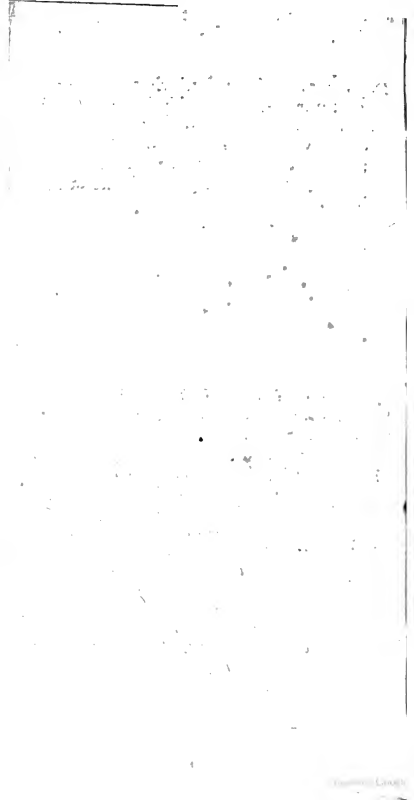
V. D.

V. D. Franciscus Aloysius Barelli Cleric. Reg. Congregat. S. Pauli, & in Metropolit. Bonon. Pœniten. Rector, prò Eminentissimo, & Reverendissimo D. D. Cardinali Jacobo Boncompagno Archiepiscopo, & S. R. I. Principe.

De mandato Reverendissimi P. Inquisitoris Bononiæ, vidi, & imprimi posse censui.
F. Vincentius Ludovicus Gotti Ord. Prædic.

Imprimatur
F. Andreas Realis Vic. Gen. S. Off. Bonon. &c.

Dopo impreſſe le preſenti rime, ci è pervenuto per opera de' chiariſſimi Signori Fontanini, e Valletta il ſeguente Sonetto del Coſtanzo, che è il ſolo volgar componimento di lui, che ſi trovi nella raccolta fatta in morte di Sigiſmondo Rè di Polonia.

Le vittorie, i trofei, le ſpoglie, e l'armi,
Che vivo, anzi immortale ancor ti fanno,
Gran Sigiſmondo, a te ſempre ſaranno
Sepolcro d'altro, che di bronzi, o marmi.
Vedi le Muſe, che con varj carmi
Al rogo tuo mille corone danno:
E benche or ſei nel più ſupremo ſcanno
(Come in terra ſolei) degna aſcoltarmi;
Et ottener dal ſommo Rè Celeſte
Un ſucceſſore a te ſimile tanto,
Che'l duol del tuo morir più non m'infeſte.
Così dicea Polonia in voci meſte
Quel dì, che 'l Rè ſuo glorioſo, e ſanto
Laſciò, volando al Ciel, l' umana veſte.

L'Autore delle presenti rime era Cattolico, e pio Caualiero, e se usò in alcun luogo le parole fato, fortuna, divino, ed altre simili, ebbe tuttavia sentimenti sempre conformi alla vera sua religione, e parlò solamente in tali guise, come Poeta.